

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LI- N. 146
gennaio - marzo
N. 1 - 2009

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma

**Viaggio
nell'arcobaleno
somasco**

Dossier

Nel paese di Gandhi

Sommario

Editoriale	
A piccoli(?) passi	3
Cari amici	
I colori dell'arcobaleno somasco	4
Spazio famiglia	
Adolescenti e genitori	6
Dentro di me	
Il piacere della sincerità	8
La Chiesa nella vita	
Liberi tutti!	9
Il punto	
Capitani de-capitati	10
www.giovani	
Il pifferaio magico	12
Dossier	
Nella terra di Gandhi	
L'India vista da un'Italiana	16
Sulle orme del Mahtma	18
Somaschi in India	23
... e in Sri Lanka	26
Vita e missione	
Navigando... tra quei monti	28
Somaschi... in Salvador	30
Problemi d'oggi	
I valori personali	32
Ricordare per riflettere	
Libertà da morire	33
Profili	
Quando busserò	34
Nostra storia	
L'Orfanotrofio S.Giovanni Battista a Macerata	37
Flash da...	40
Sono felice!	42
Recensioni	44
In memoria	47

Anno LI - N. 146
gennaio - marzo
N. 1 - 2009

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Copertina: India
(Antonio Galli)

Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti
Direttore responsabile
Marco Nebbiai
Hanno collaborato
p. Franco Moscone,
Cinzia Riassetto, Tomasz Pelc
p. Michele Marongiu,
p. Augusto Bussi Roncalini,
Carlo Alberto Caiani,
Elena Santomartino,
sr. Giusy Cogoni, Francesco Spina
p. Renato Ciocca, Matteo Lopresti
p. Mario Ronchetti,
p. Luigi Amigoni

Fotografie
Archivio Vita somasca,
Antonio Galli, Alberto Monnis,
Renato Ciocca, Internet.
Grafica e impaginazione
PrePrint Coop. Soc. Integrata
(onlus) viale Europa 8
00041 Albano Laziale
Tel 06 93393008

Stampa
Graffiti srl - 00040 Pavona (RM)
Tel. 06 9340143

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale di Velletri
n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli ex
alunni, agli amici delle opere dei
Padri Somaschi e a quanti espri-
mono il desiderio di riceverla.
Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.
Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it*

*A tutela dei dati personali
I dati e le informazioni da voi tra-
smessi con la procedura di abbo-
namento sono da noi custoditi in
archivio elettronico. Con la sotto-
scrizione di abbonamento, ai sensi
della Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini promo-
zionali delle nostre attività. Consul-
tazioni, aggiornamenti o cancella-
zioni possono essere richieste a:
- Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

A piccoli(?) passi

Non ricordo adesso se nel Giardino dei Finzi o nel Diario di Anna Frank, ma credo, in realtà, in tutta la letteratura riguardante quel periodo, c'è un senso di incredulità alle prime mosse di antisemitismo, che portò a sottovalutare i provvedimenti nella scaramantica speranza che quello fosse, ogni volta, il limite non oltrepassabile.

Un continuo autoconvincimento di "è duro, ma era necessario", o comunque un "adattiamoci, purché sia l'ultima" che italiani cattolici e ebrei vollero o dovettero imporsi nella difficoltà di reazioni più decise.

Ho sessantacinque anni e queste cose fanno parte del mio substrato esistenziale, se non come vissuto reale, come patrimonio certo, assimilato insieme agli elementi di base del vivere civile in questo paese.

Una assimilazione così intima da farmi ascoltare con dolore, sinceramente con turbamento, le parole che qualche anno fa, in una visita al ghetto romano, la guida sentì il bisogno di dirci.

Parole permeate di pacato ma fermo rimprovero per i cittadini romani, molto, molto vicino al rancore, freddo, calmo, spietato.

Gad Lerner, in un suo editoriale, focalizza troppo bene la situazione per non riportarne il grumo di sensazioni che siamo purtroppo chiamati a rivivere: "...introdurre nel nostro ordinamento le ronde dei cittadini, nonostante le perplessità manifestate dalle stesse forze di polizia, accampando la più ipocrita delle motivazioni: lo facciamo per contenere la furia del popolo. Spacciano le ronde come freno alla "giustizia fai-da-te", cioè alle ormai frequenti aggressioni di malcapitati colpevoli di essere stranieri o senza fissa dimora... Il decreto governativo... propone agli italiani di militarizzarsi nell'ambito di un "Piano straordinario di controllo del territorio" fondato sul concetto di "sicurezza partecipata". I benpensanti minimizzeranno, come già hanno fatto con le "classi ponte" per i bambini stranieri, i cancelli ai campi rom, l'incoraggiamento a denunciare i pazienti ospedalieri sprovvisti di documenti regolari. Cosa volete che sia? Norme analoghe sono in vigore altrove...".

Ma dove?? Siamo sempre gli ultimi in ogni classifica di dati positivi e di benemerienze (fino a qualche anno fa, con un "appena prima della Grecia e della Spagna", ormai sistematicamente trasformato in "dopo"), ma siamo sempre i primi a citare che "in tutto il mondo si fa così", salvo scoprire che i modelli sono spesso paesi ai margini estremi della democrazia, quando non palesemente al di fuori. Famiglia Cristiana ha preso puntualmente posizione.

Il Governo ha accusato il Vaticano delle parole scritte.

Il Vaticano ha puntualizzato che non possono essergli addebitati concetti liberamente, ma personalmente, espressi da organi di stampa, nel rispetto delle scelte di governo.

Chiarito l'equivoco, sperando di non dovere un giorno imbarazzarsi per silenzi ingiustamente? definibili come colpevoli, vorrei concludere (le tantissime cose da dire rimangono nello stomaco per aiutarci a riflettere e meditare) parafrasando un motivetto tanto in voga: "Per fortuna che san Girolamo c'è!"



M. Nebbiai

I colori dell'arcobaleno



p. Franco Moscone crs

**Un arcobaleno
che si staglia,
segno
di autentica
speranza,
in luoghi
che alcuni
continuano
a giudicare,
non solo
senza legge,
ma senza Dio!**

La Sacra Scrittura ci assicura che neppure l'inferno è senza Dio: "Se scendo negli inferi eccoti!... hai trasformato le mie tenebre in luce!" (Sal 139)

Carissimi amici, trovandosi a viaggiare per il mondo, a cambiare di ambienti, ad incontrare situazioni di disagio, di sofferenza e degrado, il più delle volte dovute a ingiustizia, corruzione e delinquenza organizzata, può venire spontanea l'affermazione proverbiale: *è questo un posto senza Dio e senza legge!* In realtà, di vero, in tale affermazione c'è solo la seconda parte: si tratta di *luoghi senza legge* (magari senza la legge di Dio), mai però di luoghi senza la presenza di Dio. In effetti la Sacra Scrittura ci assicura che neppure l'inferno è senza Dio: *se scendo negli inferi eccoti!... hai trasformato le mie tenebre in luce!* (Sal 139).

E, nel credo apostolico, professiamo apertamente che *Gesù scese agli inferi per liberare vivi e morti!*

Mi chiedo come Dio possa far sentire in quei precisi ambienti la sua mano amorevole, il suo affetto, la sua attenzione premurosa e capace di cambiare la situazione. Ebbene, la risposta è semplice: Dio, che ha scelto la strada dell'incarnazione, si serve di persone sue in carne ed ossa, con precise identità. Il carisma somasco, come ogni dono dello Spirito Santo, è stato suscitato per essere nella società e nella Chiesa promotore di tali presenze: persone e comunità capaci di far sentire e "vedere" la presenza di Dio-carità nei luoghi che facilmente vorremmo giudicare "senza Dio". Desidero ringraziare il Signore per suscitare tali presenze attraverso il cammino e lo sviluppo del carisma somasco, e portare alla vostra conoscenza alcuni ambienti e volti che ho conosciuto in questi mesi in cui percorro la Congregazione per la visita canonica. Sono ambienti e persone che mi sembrano come costruire un arcobaleno

no somasco nei paesi così detti del sud del mondo. Se farò solo nomi di laici, non me ne vogliano i miei confratelli: posso affermare con certezza che senza la presenza della comunità religiosa, che fa da faro di luce, tali colori laici non potrebbero brillare!

Mozambico

Alla periferia di Beira, luogo conosciuto come "Matadouro", senza luce elettrica, e con una scuola di quasi 2000 bambini, fatta di solo tre aule, e senza altre strutture (neppure i bagni), da quasi un anno è presente il *Lar Sao Jeronimo*. Mi ha colpito *Titia Teresa*, una signora che fa lungo il giorno da mamma ai nostri bambini, rintracciati dalla polizia e consegnati alla comunità perché se ne prenda cura. Titia è mozambicana, da subito si è messa a collaborare, con tutto il calore della sua terra. Mi ricordo come danzava, durante la messa domenicale che ho celebrato per la gente della zona, e come arrivò a portare i doni all'offertorio pieni di colore e con un sorriso convinto dell'amore di Dio.

Ecuador

All'Isola Trinitaria, sobborgo sconcertante di Guayaquil, dove case di bambù e palafitte cercano di rubare lo spazio al mare, e con 30.000 bambini da accudire (solo 1 su 3 riesce a frequentare la scuola), si sta sviluppando per intuizione dei padri somaschi la *Fondazione Kairos*. Il dr. *Hector e Johanna* sono due laici che hanno scelto di dedicare la loro vita alla causa educativa col motto "educare per la vita, capacitare per il lavoro". Lui, sposato con tre figli e due nipoti, appena ha potuto, ha scelto la pensione per dedicarsi totalmente e gratuitamente ad organizzare come

o somasco

amministratore la fondazione; lei, che ha conosciuto la spiritualità e missione di san Girolamo durante gli anni di studio, appena terminati si è resa disponibile ad organizzare il settore assistenziale.

Per entrambi, di giorno, la loro casa è l'opera somasca.

Colombia

In Ciudad Norte di Bucaramanga, tipica e sempre crescente favelas latinoamericana, i Somaschi sono presenti con diverse attività fin dal 1977. Da un po' di anni le attività educative e professionali che vanno sotto il nome di *Centro Juvenil Amanecer*, fanno capo ad una giovane coppia di sposi: *Pedro e Eugenia*.

Amanecer è il verbo spagnolo che indica l'albergare. Una famiglia, che si è lasciata affascinare dallo spirito di san Girolamo, è al fronte di un progetto che sta trasformando il tessuto sociale delle favelas...

Veramente si sta vedendo l'albergare di una nuova città!

Brasile

La storia della presenza somasca in Uberaba è ormai assodata, risale al 1963: parrocchia, attività assistenziali varie, e per un certo tempo anche seminario. Nel quartiere più "violento e periferico" della città si è sviluppata la *Casa do ado-*

lescente, che porta il nome della *Madonna di Guadalupe*, ed a fianco è sorto un centro di formazione professionale CeFoPop. Ho incontrato Fabiana, giovane mamma, che dirige l'opera Guadalupe e che al mattino non manca mai alla preghiera con la comunità prima di accogliere i bambini. Ho conosciuto *Mailcon*, 22 anni appena compiuti ed ancora studente universitario, che ha avuto il coraggio di accettare di essere amministratore della scuola: i conti li fa, e li sa anche ordinare bene, perché prima ha imparato a conoscere san Girolamo e si è formato nel gruppo giovanile e vocazionale.

Ho riportato quattro situazioni, e citato sette nomi, incontrati nelle ultime mie visite a nazioni così dette del sud, dove la Congregazione è arrivata, ha messo radici, ed ha iniziato a produrre frutti. Si tratta di esempi "laici", scelti tra i tanti, che il buon seme somasco sa far nascere.

Mi sembra di contemplare un vero arcobaleno di colori prodotto dall'attraversamento dell'unica luce: il sole acceso da san Girolamo Emiliani. Un arcobaleno che si staglia, segno di autentica speranza, in luoghi che alcuni continuano a giudicare, non solo senza legge, ma senza Dio! ■



Adolescenti e genitori duplice devianza



Cinzia Riassetto*

Nel titolo, l'essenza di questo articolo: che i giovani siano considerati devianti quando mettono in atto certi comportamenti è facilmente accessibile a tutti; che gli adulti siano devianti in qualcosa nei confronti dei giovani, forse meno

Proviamo a rendere visibile la parte meno automatica, grazie agli studi di autori che hanno fatto ricerche e scritto su questo tema, come G.P. Charmet e Elena Riva, illuminanti tra gli altri.

la in sintomi psichici come gli adulti, che, se sono depressi, lo sanno e lo dicono, o con le parole o con sintomi psichici depressivi, come l'isolamento, la perdita di motivazione e di piacere nel fare le cose, l'apatia.

Gli adolescenti sono speciali nel trasformare la loro tristezza in azioni spesso violente, comportamenti quasi sempre rischiosi, rumorosi, effettuati in gruppo.

La mente adulta può tenere dentro la depressione, l'adolescente ancora no: appena entra in contatto con sentimenti di colpa, di fallimento, è costretto a cercare una soluzione che li allontani dalla mente, facendoli ricomparire travestiti come comportamenti anomali.

Il loro modo di essere sofferenti confonde gli adulti ed impedisce di comprendere fino in fondo l'entità del loro dolore interno.

Perciò i genitori non vedono la depressione, ma

l'insuccesso scolastico (molte volte causato da una crisi depressiva che inibisce lo studio), o la tendenza ad accostarsi a sostanze stupefacenti (la più estrema cura antidepressiva che gli adolescenti conoscano), o la comparsa di comportamenti molto rischiosi per la sicurezza fisica, psichica e sociale (che sono le azioni che incarnano in sé il principio mortifero).

La tendenza forsennata al rischio, alla velocità estrema e incontrollabile, al vagabondaggio continuo e senza meta precisa rappresentano spesso degli equivalenti depressivi.

È questo il motivo principale che impedisce ai genitori di riconoscere la tristezza come causa principale della crisi dei figli.

Il linguaggio adolescenziale è molto concreto e poco simbolico; parla di tutto tranne della depressione, che rimane annebbiata dalle azioni più rumorose. Quindi le azioni rumorose diventano, così, l'argo-



**si finisce
per rimanere
imprigionati
sulle conseguenze
e perdere di vista
le cause**

Un aspetto della reazione dei genitori nei confronti delle crisi adolescenziali dei figli è la loro tendenza a sottovalutarne la sofferenza mentale.

Gli adolescenti non sono capaci di parlare apertamente della loro tristezza, né sono abili a trasformar-

* psicologa

mento di discussione in famiglia, si finisce per rimanere imprigionati sulle conseguenze e perdere di vista le cause.

Da tutto ciò, deriva una conseguenza importantissima per i genitori: essi sono invitati dai comportamenti antidepressivi dei figli adolescenti a dare un altro nome alla tristezza dei figli, il che è esattamente ciò che desiderano i giovani, che fanno davvero di tutto per non essere chiamati col loro nome, cioè ragazzi tristi.

E allora sono costretti a essere definiti con altri nomi, sbagliati: violenti, vagabondi, svogliati, forse tossicodipendenti, forse delinquenti.

Spesso è ciò che appare, queste definizioni non sono improprie, colgono però solo l'aspetto superficiale, non il senso profondo. Ma sbagliare la definizione di uno stato di crisi ha delle conseguenze che possono essere drammatiche.

Attribuire l'etichetta di deviante, delinquente, drogato, a un adolescente che è alla ricerca faticosa di capire chi realmente sia, è un'offerta che spesso non si può rifiutare; se non altro per la comodità di rimanere seduto sull'etichetta che gli adulti gli hanno regalato e smettere di cercare con sofferenza se stesso.

C'è, però, un'altra questione più difficile a rendere quasi obbligatoria la nega-

zione della tristezza come causa, in fondo semplice, delle crisi adolescenziali. Sono infatti limitate le capacità dei genitori di riuscire a pensare che il figlio possa essere davvero molto triste.

Preferiscono pensare quasi sempre che non sia la tristezza la causa della crisi, ma la cattiveria, l'aggressività, la tendenza a disobbedire, le cattive compagnie. Perché i genitori non possono tollerare l'idea che il figlio possa essere infelice?

La ragione è in fondo facilmente comprensibile.

Il ruolo di genitore ha un obiettivo principale: fare felici i figli.

Se un figlio è infelice, il genitore ha fallito il proprio scopo. Non è vero naturalmente, ma per un genitore è quasi sempre così; perciò preferisce qualsiasi altra ipotesi.

Meglio delinquenti, tossici, vagabondi, perché l'infelicità piombata sui figli arriva ai genitori come la più terribile delle accuse. Come fase critica evolutiva, l'adolescenza comporta obbligatoriamente il passaggio attraverso la depressione; si diventa grandi accettando la perdita delle illusioni infantili, tra cui la fiducia magica che il padre e la madre sappiano risolvere qualsiasi problema della vita.

Anzi è proprio questa una delle cause della tristezza adolescenziale: sentirsi

soli ad affrontare i problemi della crescita senza più la protezione dei genitori magici di quando si era bambini.

La tristezza del figlio adolescente dunque è un buon segno: vuol dire che ha capito.

Sarebbe opportuno che i genitori continuassero a sospettare che la regista di tanti bizzarri comportamenti dei figli è la tristezza, perché questa è un'ipotesi che regala ai genitori la possibilità di aiutare i figli molto di più che accanirsi a controllare o punire i loro comportamenti.

Che un ragazzo possa essere triste, a volte dispe-

Perché i genitori non possono tollerare l'idea che il figlio possa essere infelice? La ragione è in fondo facilmente comprensibile. Il ruolo di genitore ha un obiettivo principale: fare felici i figli



rato, non può essere assolutamente considerata una scoperta; eppure quando un genitore la fa, questa scoperta, succede di tutto; in genere si tratta di avvenimenti positivi, diviene possibile risolvere la crisi del figlio, ad esempio.

Il piacere della sincerità

*“La verità è che io sono niente”,
leggiamo nella prima lettera di san Girolamo,
un atto di umiltà, certo, ma anche di sincerità*

p. Michele Marongiu

Il Santo non ha resistenze ad ammettere quello che sa di essere.

Un segno dell'amore per il bene, che puntata dopo puntata stiamo approfondendo, è proprio questo: la scelta di essere sinceri, perché il bene è anche sincerità. Tutti sappiamo quanto è bello avere un amico genuino, senza intenzioni recondite, senza furberie.

È a lui che confidiamo i nostri segreti e che cerchiamo nei momenti di dubbio: *“Il miglior specchio è un amico vecchio”* dice un proverbio.

Come cambierebbe il mondo, la politica, la finanza, l'informazione, forse anche la Chiesa, se vigesse la legge della sincerità.

Tutto migliorerebbe perché essa tocca il cuore delle relazioni umane. E anche

qui, come per ogni cosa importante, prima di chiedere agli altri bisogna cominciare da se stessi.

Esistono situazioni quotidiane nelle quali possiamo imparare la sincerità.

Sono arrivato in ritardo ad un appuntamento, mi vengono in mente tante scuse da sciorinare per salvarmi la faccia: la sveglia inaffidabile, il traffico, gli imprevisti... Uno sguardo più leale forse mi porterebbe ad ammettere che la vera causa sta nella mia disorganizzazione.

Ho preso un brutto voto all'esame, eccomi indignato col professore ingiusto, pignolo, fazioso; un maggiore coraggio mi aiuterà a riconoscere che avevo studiato in fretta.

Ho rotto un oggetto non mio: era vecchio, era in bilico, era nel posto sbagliato. Vorrei dire, piuttosto, che ero distratto.

Spesso poi l'ipocrisia è raffinata e si insinua subdolamente nell'uso dei vocaboli sostituendo “spesso” con “talvolta”, “certamente sì” con “credo di sì”, “sicuramente” con “forse”.

Essere sinceri ha un prezzo che non sempre siamo disposti a pagare.

A volte ci sembra che danneggi la nostra immagine, oppure che ci porterebbe a subire le spiacevoli conseguenze di un errore o, ancora, che possa suscitare reazioni di scherno verso di noi.

Timori sicuramente comprensibili ma che si sciolgono facilmente, come la proverbiale neve al sole, quando sperimentiamo l'impagabile piacere di sentirci veri ad ogni costo.



**essere
sinceri
ha un prezzo
che non sempre
siamo disposti
a pagare**

Liberi tutti!

“Ho bisogno del mio spazio, della mia libertà. Sono stufo di essere trattato come un bambino: Aman fa’ questo, Aman fa’ quello, metti in ordine di qui, sistema di là... Basta. Voglio la mia libertà!”, mi comunica perentorio Aman, il dinamico diciottenne della nostra ultraquarantenne comunità. Non c’è voluto molto a farlo accendere: gli ho chiesto semplicemente di evitare la semina dei suoi capi di vestiario sulle singole mattonelle del pavimento prima di entrare in doccia. *“Mica posso lavarmi vestito!”*, ha protestato. Era un ragionamento rigorosamente esatto ed io, allergico alle correnti d’aria, ho incassato in silenzio. Ma per poco. *“Potresti almeno ripulire il piatto doccia quando finisci”*, contrattacco con una punta di veleno, *“altrimenti chi entra dopo di te può benissimo fare a meno del bagnoschiuma!”*.

“Meglio”, obietta il fusto, *“così risparmiamo sui detergenti”*. Io, che sono un uomo all’antica, non ho nulla contro i detergenti. Vorrei capire, però, come si possa stipare l’armadietto di prodotti per il bagno, lo shampoo e la barba e non avere neppure un pettine per sistemarsi la zazzera. Si affaccia alla porta della camera Rocco, l’inquilino che condivide con Aman i trenta metri quadrati della stanza. Richiamato dalla voce concitata del condòmino, vuole prenderne le difese. *“È giusto che si abbia la propria libertà!”*, protesta molleggiandosi sulle punte dei piedi. Rocco è un tipo da “ci-saluta-Greggio-e-Iachetti”. Occhiali bicolore, incarnato pallido, naso francese, aria sveglia e volitiva. Allora perdo la pazienza: *“Ma tu sai cos’è la libertà?”*. *“Certo che lo so. Uno è libero quando può fare quello che vuole, quello che più gli piace”*, risponde con palese convinzione, *“la Merica ha una statua gigantesca della libertà”*. *“Sai perché quella statua è così grande?”*, indago. *“No”*, risponde, socchiudendo gli occhi e mettendo a fuoco i miei connotati. *“Quella statua è*

enorme perché deve contenere le numerose e frequenti distorsioni che le persone hanno del concetto di libertà. Vedi, Rocco, la libertà è chiamata in causa in tutte le situazioni che una persona vive, perciò averne un’idea scorretta è motivo di molte deviazioni. La libertà, invece, quella autentica, è in rapporto stretto con la verità”. A Rocco, novello Ponzio Pilato, passa per la mente la storica domanda: *“Che cos’è la verità?”*. La vedo scorrere come al karaoke nella contrazione perspicace del viso. *“Libero non è chi può di volta in volta scegliere ciò che più gli piace o più gli è utile”*, proseguo, fingendo di non avere scorto l’interrogativo. *“La libertà esige la fedeltà, che a volte sembra il contrario della libertà, ma che è pienamente umanizzante perché illuminata e sostenuta dallo Spirito di Gesù. Per il Vangelo, la libertà non si realizza rientrando nel proprio intimo e dominando se stessi. Sforzo nobile, forse anche necessario, ma insufficiente perché la verità abita in noi come un dono di Dio a cui la libertà deve adeguarsi. L’uomo del Vangelo trova la sua libertà accogliendo l’Amore crocifisso e conformandosi all’amato, consegnandosi e donandosi, non possedendosi. La libertà evangelica trova il suo spazio nell’obbedienza a Dio e nel dono di sé, due cose che a molti potrebbero sembrare il contrario della libertà. Lo spazio della libertà è l’amore. Non l’uomo che vive conservandosi è libero, ma l’uomo che vive donandosi, come Gesù sulla croce. La schiavitù è l’idolatria appartenenza a se stessi, idolatria che, ponendo il proprio io al centro, ripiega l’uomo su se stesso, precludendogli ogni altro orizzonte, sia verso Dio, sia verso gli uomini e il mondo”*. Guardo Rocco e intuisco che non ha capito. Nuovamente tocco con mano la difficoltà di parlare ai ragazzi in modo comprensibile. Ci proverò un’altra volta, forse domani. Sì, domani. Rocco domani sarà più libero. ■



Capitani de-capitati



Carlo Alberto Caiani



Un recente testo che studia san Paolo come involontario modello di leadership rovescia questa logica. Spodesta il capo e incoraggia ad essere capitani

È probabile - mi confessò inerpicandosi con un paio di ramponi sul ghiaccio, un amico alpinista conoscitore delle costellazioni - che molto di ciò che vediamo stanotte brillare in cielo sia già passato, estinto, accaduto anni di luce fa.

Spesso siamo anche noi così, per chi ci segue: stelle presuntuose della propria luminosità... eppure già spente.

Fari che illuminano il passato, non profeti che aprono al futuro. Non guide indiane per aprire nuove piste, ma inconsapevoli archeologi che scambiano la nostalgia di ieri per il sogno del domani.

Ho sempre avuto una diffidenza viscerale per il termine "capo". Probabilmente è proprio l'etimologia a disturbarmi.

Definirci "capo" (testa) di un organismo presume che gli altri siano mere membra esecutive, deputate a sbrigare compiti operativi. Privati come collaboratori di ciò che come uomini abbiamo ricevuto in dono dal nostro Dio: la libertà. Di pensare, di sbagliare, di provare. Ridotti a mere funzioni manuali, podali (quando, rinunciando alla facoltà di pensare si finisce a lavorare con i piedi), dorsali (perché di solito sono assegnate loro le fatiche più dure).

Cambiare capo allora è: de-capitarsi.

Una testa retta è... una Capo-retto! Triste. Un recente testo che studia san Paolo come involontario modello di leadership ro-

vescia questa logica. Spodesta il capo e incoraggia ad essere capitani. Nella consapevolezza che non esista una polizza che garantisca sull'essere bravi capitani, possiamo comunque provare a enucleare alcune caratteristiche che ci avvicinino all'ideale. Il capitano è NUDO: si presenta senza gradi, vesti, gerarchie, infrastrutture ideologiche. Amando la verità, ama anche quella dei propri limiti, dei propri immancabili difetti di uomo quale è.

Il capitano STA DIETRO; il timone della barche a vela non è sul podio di prua, ma incavato a poppa. Da dietro... si ha davanti tutta la squadra. Nel calcio spesso sono il libero o addirittura il portiere a portare la fascia. Desidera vedere come si muovono tutti i suoi uomini; non brama, vanitoso, di essere guardato da ognuno di loro.

Il capitano STA NELLA MISCHIA, in mezzo al fango. Più in mezzo degli altri.

Cristo, il nostro capitano, ha scelto di nascere in mezzo a due animali e di morire in mezzo a due ladri.

Tutti quelli in doppio petto li ha lasciati dove erano: fuori dai campi, a bordo campo, in tribuna. Madre Teresa non ha mai smesso di toccare piaghe.

Il capitano PAGA IL CONTO PER TUTTI. "Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno", dice san Paolo.

Mandela, 27 anni di carcere, 21 dei quali

senza poter toccare la propria moglie.

Il capitano manda in adozione ad altri compagni i successi, e si assume la paternità delle sconfitte.

Sta davanti alla squadra nella tempesta, resiste a oltranza e senza lamento.

Poi, con la bonaccia e il porto in vista... si fa da parte e lascia che altri passino per primi.

A Mosè, 40 anni davanti al popolo nel deserto, viene chiesto di cedere il passo ad Aronne proprio in vista del traguardo. Il capitano non ha privilegi.

TIENE PER SÉ IL PEGGIO, perché gli altri imparino a fare lo stesso. Il capitano È SEMPRE IN RELAZIONE. Abbiamo, come comunità di accoglienza somasche, fatto nostro il motto di un famoso psicoterapeuta: *“Solo all'interno di una relazione affettivamente significativa può nascere un processo di cambiamento”*.

E la relazione di un capitano cristiano è quella insegnata dal Maestro: di Amore. Interessato genuinamente all'altro, prima che

alla sua utilità strumentale per l'organizzazione...

Difficilissimo!

Il capitano, amando i suoi uomini, si batte per FARLI CRESCERE.

IN-CORAGGIA (letteralmente, sta dentro il cuore). Promuove la crescita cristiana, che è conversione. Non imponendola ma favorendola. Pascal sosteneva che ognuno ritenesse più convincenti le motivazioni trovate dentro di sé.

Promuovendo il cambiamento, egli TRASFORMA. Aiuta ad abbandonare vecchi sistemi. È l'esatto CONTRARIO dell'esercizio del potere finalizzato al MANTENIMENTO dello status quo. Segna il passaggio da un atteggiamento di costrizione finalizzata a controllare un comportamento a livello superficiale, ad un atteggiamento incoraggiante che si batte per ottenere trasformazioni profonde.

Di sé, dei suoi uomini, del contesto, delle ingiustizie. *“Le cose che possiamo vedere - politiche, sedie, documenti, attrezzature - risultano essere gli aspetti*

superficiali della realtà. Le cose che non possiamo vedere - valori, paure, atteggiamenti, schemi mentali, ricordi, significati - sono a lungo andare più cruciali” (Ascough).

Egli traghetta DALLA preoccupazione per la CONFORMITÀ superficiale ALLA preoccupazione per il COINVOLGIMENTO profondo. Per altro ricordiamoci che per un collaboratore è più semplice adeguarsi nei modi che non cambiare nella sostanza.

Il capitano sa DISOBBEDIRE alle gerarchie e alle istituzioni quando rischiano di soffocare lo spirito (lo disse un uomo tenuto strutturalmente all'obbedienza come don Milani). Così come non chiede cieca obbedienza, ma capacità critica.

È un IDEALISTA APPASSIONATO che promuove una VISIONE da CONDIVIDERE, non una disposizione da eseguire. *“Quando non c'è una visione il popolo diventa sfrenato”*. Proverbi).

Quello del capitano sembra, in conclusione, un dialogo appassionato con la sua gente per sostenere la crescita di una comunità verso un futuro migliore.

Torno a guardare la luminosità delle stelle, vecchia di anni luce. Quante volte, molto meno brillanti di loro, ci scopriamo ad esprimere lo stesso sguardo nostalgico sul passato. Incapaci di quella tenace ed incoraggiante speranza, propria di chi ama la vita. ■

**Il capitano
STA DIETRO;
il timone
della barche a vela
non è sul podio
di prua, ma
incavato a poppa.
Da dietro...
si ha davanti tutta
la squadra**



Il pifferaio magico



Tomasz Pelc

**Ho 12 anni faccio la cubista
mi chiamano principessa**
(Marida Lombardo, Bompiani, 2007)

Una generazione che si muove in gruppo. Piccoli prigionieri inconsapevoli, incatenati senza saperlo gli uni agli altri, incastrati da un'invisibile gabbia digitale, contagiati dai modelli che i nuovi media diffondono come epidemie.

Perché siamo davanti ai figli primogeniti di mutazioni formidabili.

Figli dell'era della comunicazione.

Il loro Pifferaio Magico è stata la televisione, che ha moltiplicato informazioni e stimoli, che ha inflazionato il sesso e la violenza, che li ha intossicati con i messaggi subliminali e ossessivi della pubblicità, che ha divulgato in maniera indiscriminata i nuovi miti: il calciatore e la velina, il macho e la lolita, il fusto senza cervello e la cattiva ragazza priva di talento che conquista il successo in virtù dei propri comportamenti trasgressivi.

E continuano a crescere davanti a un computer, che ha finito con lo scalzare anche lo schermo televisivo, allargando all'inverosimile il campo delle opzioni su cosa vedere e ascoltare, su come gestire la comunicazione interattiva, in una corsa che non lascia il tempo di pensare, riflettere, gustare, sperimentare, selezionare.

Ragazzi, preadolescenti, adolescenti: buoni o cattivi? Dipende. Non vogliono fare niente, non studiano, si comportano male, dicono parolacce, bevono, fumano, capelli al gel, tante facce pulite, occhi limpidi,

alcuni vestiti bene altri più trasandati, alcuni sfoggiando firme e marche costose. Alcuni di loro con gli orecchini. Maniaci di mms, dipendenti dai cellulari e dal mondo virtuale. Impazienti, confusi, frastornati, a volte violenti, ...senza speranza, senza fede, senza amore. Ecco la vita dei giovani, dei ragazzi di oggi! Così si parla e si dice.

Ma, sarà vero tutto questo? Cosa passa per la loro testa? Come si comportano? Com'è il loro rapporto con i genitori? Quali sono i loro giudizi sul mondo che li circonda? Come percepiscono quello che succede loro, vicino e lontano? Infine, quali sono i loro valori, il futuro, le loro gioie e sofferenze?

Oggi i ragazzi crescono in un mondo che a volte fa paura. Alcuni di loro assistono impotenti alla separazione o al divorzio dei genitori. Altri vedono i loro compagni di scuola soccombere alla droga, all'alcol, alla delinquenza, alle esperienze sessuali precoci e degradanti. E la maggioranza degli adolescenti, a volte, si sentono compresi, soli e depressi. In pratica, dimenticati, abbandonati.

Hanno tutto e niente. La loro solitudine è profonda. Si ha la sensazione che genitori e educatori hanno paura di conoscere davve-



ro questi ragazzi, con i quali sono a contatto ogni giorno. Si ha la sensazione che genitori e educatori siano improvvisamente diventati muti, assenti, spettatori impotenti.

Di che cosa hanno bisogno questi ragazzi per affrontare i loro problemi?

Per me la risposta a questa domanda è molto chiara: hanno bisogno di noi!

Di noi somaschi, che ci chiamiamo "servi dei poveri", con un Fondatore dichiarato dalla Chiesa patrono universale della gioventù abbandonata.

Ci aspettano, dappertutto, e gridano e tendono le mani. Chiedono attenzione e ascolto. Basta poco. Desidero riportare le parole del nostro generale, p. Franco: *"Stare con Cristo è stare con i giovani. Il nostro presente d'incarnazione somasco si traduce così: sono qui, mi faccio trovare e ti capisco"*. Ecco la risposta giusta per noi: stare con

loro, senza paura! Noi dobbiamo con loro e per loro dare un senso, perchè c'è ancora speranza per loro, per i ragazzi di oggi. Vogliano trovare "un senso a questa sera, a questa vita, a questa storia, a questa voglia..." (V. Rossi).

Ogni giorno ringrazio il Signore per il bel regalo che mi ha dato di vivere semplicemente con i ragazzi (poveri, abbandonati, senza famiglia). Vedendo la situazione di questi adolescenti e giovani, il Signore mi ha fatto capire meglio il nostro carisma, il lavoro da fare, la missione.

Con la mano sempre aperta, con il cuore e lo sguardo come quello di Gesù, dobbiamo accompagnare i ragazzi, "farci carico", stare con loro e rispondere sempre con la nostra generosità, con il coraggio di un impegno solidario, pieno di fede, di amore e di speranza. È molto significativo il messaggio di papa Giovanni Paolo II: "È proprio della

condizione umana e, in particolar modo, della gioventù, cercare l'Assoluto, il senso e la pienezza dell'esistenza. Cari giovani, nulla vi accontenti che stia al di sotto dei più alti ideali! Non lasciatevi scoraggiare da coloro che, delusi dalla vita, sono diventati sordi ai desideri più profondi e più autentici del loro cuore. Avete ragione di non rassegnarvi a divertimenti insipidi, a mode passeggere ed a progetti riduttivi. Se conservate grandi desideri per il Signore, saprete evitare la mediocrità e il conformismo, così diffusi nella nostra società. Voi siete la luce del mondo... Per quanti da principio ascoltarono Gesù, come anche per noi, il simbolo della luce evoca il desiderio di verità e la sete di giungere alla pienezza della conoscenza, impressi nell'intimo di ogni essere umano. Quando la luce va scemando o scompare del tutto, non si rie-

sce più a distinguere la realtà circostante. Nel cuore della notte ci si può sentire intimoriti ed insicuri, e si attende allora con impazienza l'arrivo della luce dell'aurora.

Cari giovani, tocca a voi essere le sentinelle del mattino (Is 21, 11-12) che annunciano l'avvento del sole che è Cristo risorto!" ■



Dossier

***Prendi un sorriso,
regalalo a chi non l'ha mai avuto.***

***Prendi un raggio di sole,
fallo volare là dove regna la notte.***

***Scopri una sorgente,
fa bagnare chi vive nel fango.***

***Prendi una lacrima,
posala sul volto di chi non ha pianto.***

***Prendi il coraggio,
mettilo nell'animo di chi non sa lottare.***

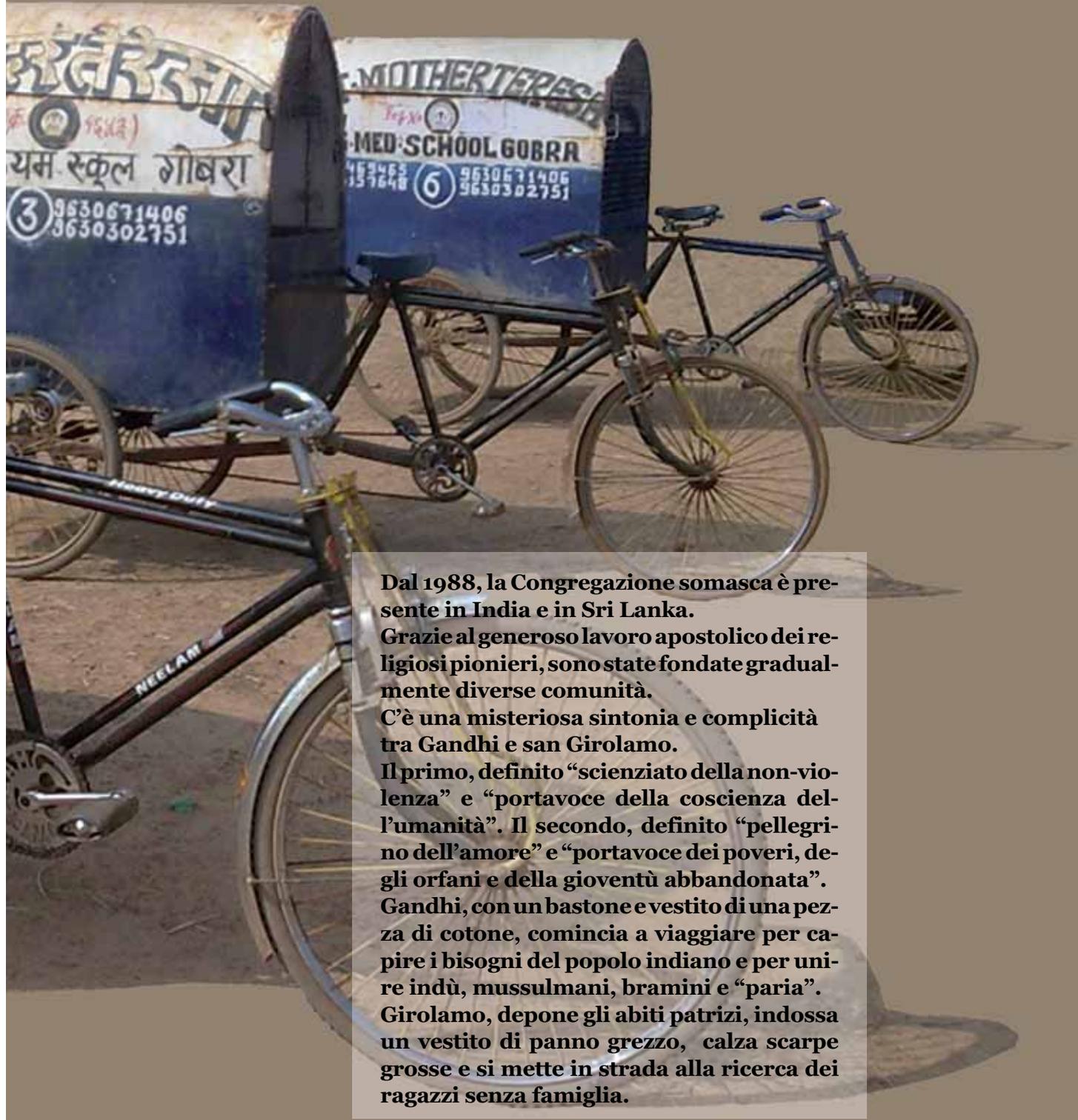
***Scopri la vita,
raccontala a chi non sa capirla.***

***Prendi la speranza,
e vivi nella sua luce.***

***Prendi la bontà,
e donala a chi non sa donare.***

***Scopri l'amore,
e fallo conoscere al mondo.***

Nella terra di Gandhi



Dal 1988, la Congregazione somasca è presente in India e in Sri Lanka.

Grazie al generoso lavoro apostolico dei religiosi pionieri, sono state fondate gradualmente diverse comunità.

C'è una misteriosa sintonia e complicità tra Gandhi e san Girolamo.

Il primo, definito “scienziato della non-violenza” e “portavoce della coscienza dell’umanità”. Il secondo, definito “pellegrino dell’amore” e “portavoce dei poveri, degli orfani e della gioventù abbandonata”. Gandhi, con un bastone e vestito di una pezza di cotone, comincia a viaggiare per capire i bisogni del popolo indiano e per unire indù, mussulmani, bramini e “paria”.

Girolamo, depone gli abiti patrizi, indossa un vestito di panno grezzo, calza scarpe grosse e si mette in strada alla ricerca dei ragazzi senza famiglia.

L'India vista da un'italiana

Angela Barberis Colussi
(Suryodaya, 29 gennaio 2009)

**Ti danno
una sensazione
di pace
e di grande
serenità
e ti invitano,
anzi ti obbligano,
a meditare**

Quando avevo circa otto anni, un'amica di mia mamma mi aveva regalato un libro per Natale, il primo libro proprio mio, di mia esclusiva proprietà, e l'avevo letto con entusiasmo. Era un libro sull'India, scritto quando la pubblicità turistica non esisteva ancora, ma, descrivendo le esperienze di un bambino indiano di famiglia poverissima, affidato come aiutante ad un vecchio santone "vagante". Quel libro raccontava l'India con le

sue immense distanze da loro attraversate a piedi, con la sua natura lussureggiante, la sua gente, le sue tradizioni.

Forse è perchè l'avevo letto con grande interesse che l'India diventò la mia terra incantata.

Ora che a quegli otto anni ho aggiunto un pesante zero, ho potuto finalmente realizzare il sogno di conoscerla e, devo dire, non ho avuto la delusione che ci si può a volte aspettare di fronte a qualcosa di pensato per lungo tempo, anzi, ho trovato vive e reali le sensazioni che avevo forse solo immaginato attraverso gli anni, ripensando a quel libro.

Qui in India ci sono tante cose che colpiscono, per esempio le grandi distanze. Mi ha detto un universitario che ho incontrato in biblioteca che per andare da Bangalore dove studia alla città dove vive la sua famiglia ci vogliono ventisei ore di treno, un giorno abbondante, e lo ha detto con naturalezza, come se si trattasse di un paio d'ore. Sono abituati a distanze e percorsi per noi quasi inconcepibili.

Ma è la natura di questi spazi che ti incanta con i suoi colori incredibili, i gialli che sanno di sole, i rossi di un colore fin trop-

po acceso ed abbagliante, i bianchi così tenui da sembrare trasparenti, colori che vedi nei giardini curati come tra i rovi di zone selvagge. Ho visto alberi immensi e maestosi che spesso sovrastano un tempetto in una radura verdissima. Ti danno una sensazione di pace e di grande serenità e ti invitano, anzi ti obbligano, a meditare. L'acqua è un altro elemento che affascina. Ci sono laghetti dappertutto, belli e poetici, che ti rallegrano, come fanno anche il cielo di un azzurro tanto terso e l'aria leggera e quasi rarefatta che ti rinvigorisce. Ma la grande meraviglia inaspettata è la gente che sa prei definire solo come dignitosa e gentile.

Dignitosa perchè anche i mendicanti non ti assillano, ti parlano con i loro occhi imploranti aspettando che tu 'senta' che non puoi fare a meno di togliere dalla tasca due o tre rupie che per te non sono niente (68 rupie per un euro) e per loro possono rappresentare la sopravvivenza. Sono dignitose le case semplici, forse misere secondo il nostro giudizio, ma colorate di fresco e pulite. È sempre dignitoso l'incedere e il muoversi delle donne nei loro sari di bei colori.

Mi chiedo come mai in oc-



cidente non li adottiamo, con la scusa che non sono pratici per la vita moderna, eppure queste donne, queste signore lavorano, prendono i mezzi di trasporto, fanno vita attiva come noi.

In un grande ospedale che ho visitato di primo mattino ho visto delle inserienti che scopavano o passavano lo straccio bagnato sui pavimenti e lo facevano con signorilità, con una grazia innata, con un'armonia di danza avvolta in un indumento che dona come nessun altro. E tutti, proprio tutti ti sorridono.

Anche i bambini, un po' perplessi di fronte al nostro colorito pallido, che vorrebbero prendere la caramella che offri loro, ma indugiano incerti se accettare e poi ti dicono sottovoce *nandri*, grazie, ad occhi bassi e con un breve sorriso.

Ti colpisce la gentilezza di una donna seduta in autobus che cerca di restringersi sul sedile per farti posto o se proprio non è possibile si offre di tenere in grembo la borsa o il pacco magari pesante che porti. La stessa gentilezza e disponibilità di un estraneo che ti aiuta a salire o scendere i gradini che sono sempre molto alti e stretti, o di chi aiuta a portare la tua grossa valigia e non vuole accettare qualcosa in cambio.

La gentilezza sorridente con cui ti chiedono: *"What*



do you think of India?".

Cosa penso dell'India? penso che non avrei mai creduto di trovare in questo mondo frettoloso e impaziente del secolo in cui viviamo, delle persone tanto pazienti nel cercare di capire il nome che storpi (questi nomi indiani lunghi e difficili!), e poi ti accompagnano dove vuoi andare, magari deviando dal loro cammino, e ancora giungono le mani in segno di augurio di bene e di ringraziamento.

È la generosità di un bambino che dà quasi tutto il pranzo che si porta da casa al compagno di scuola che non può portare nulla tanto è povero.

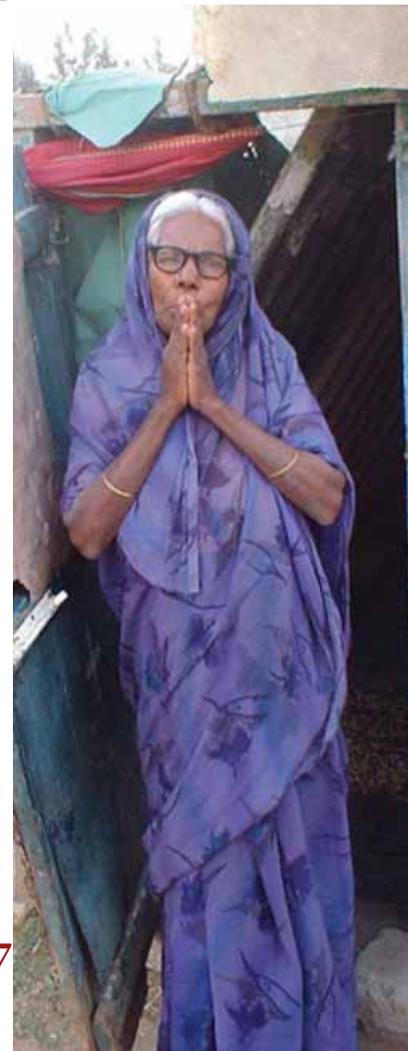
"Ma non sono tutti poveri e tristi?" mi aveva detto qualcuno. No, non sono poveri perché si accontentano

di quello che hanno, e non sono tristi perché mettono in pratica ciò che ha detto un loro antico saggio: *"Nessuno è così povero da non avere niente per cui rendere grazie al Signore"*, e questo non porta tristezza ma serenità.

Cosa direi ad un amico che mi chiedesse se è un'esperienza che rifarei?

Che vorrei averla fatta decenni prima, e penso che la mia vita ne sarebbe stata arricchita e avvantaggiata. Mentre scrivo mi accompagna dalla casa vicina il suono di una tipica musica indiana suadente e appagante che ti fa capire quanto più importante sia la pace interiore, che loro devono aver saputo come trovare, delle preoccupazioni spesso inutili che ci facciamo.

Nessuno è così povero da non avere niente per cui rendere grazie al Signore





Sulle orme
racconti di un

del Mahatma pellegrino sardo

Appunti scapigliati di un viaggio nel nord dell'India

p. Alberto Monnis

Come un pellegrino sono arrivato a Ranchi, la capitale dello stato del Jarkhand, formatosi nel 2000 dalla divisione dello stato del Bihar, che si trova a ridosso del Nepal. Uno stato dove i gruppi tribali (Santal, Oraon, Ho e Munda) costituiscono almeno il 25% della popolazione. E' ricco di risorse naturali, di minerali in particolare che fanno gola a tanti, non sempre i migliori.

Giungiamo, con il mio compagno di viaggio e religioso della stessa Congregazione Dominic Bhardwaj, alla casa del vescovo di Ranchi, il cardinale Telesphore Toppo, se non sbaglio il primo "principe" della Chiesa di origine tribale. Un'accoglienza semplice e calorosa. Non avevo mai mangiato alla stessa tavola di un cardinale. Non molto diverso che mangiare da un'altra parte. Il cardinale ci ha

fatto sentire a casa, parte della famiglia e come tali ci ha trattati. Ci ha chiesto di incontrarlo la sera stessa, poiché il giorno seguente sarebbe stato impegnato. È contento di accogliere la Congregazione somasca nella sua diocesi se ci mettiamo a servizio della gioventù bisognosa.

Ci ha raccontato che fino a qualche anno fa non si vedevano mendicanti o ragazzi di strada per le vie di Ranchi, perché le famiglie tribali, di stampo patriarcale, considerano un loro preciso dovere prendersi cura dei parenti meno fortunati, soprattutto se si tratta di bambini. E tutti hanno almeno un pezzo di terreno da lavorare. Il progresso ha avuto "qualche" effetto collaterale, spostando verso le città e i centri industriali masse di gente senza terra, appartenenti alla classe sociale dei "Dalit", i "fuori casta". Diversi di loro sono riusciti a trovare lavori ben retribuiti ma molti altri rimangono ai margini dello sviluppo e non avendo un luogo dove ritornare l'unica possibilità, forse la più semplice, è quella di mendicare. O di dedicarsi alla raccolta dei rifiuti che si possono riciclare o vendere, il "rag-picking", che viene assunto come una sorta di stile di vita che coinvolge la famiglia intera e condiziona il futuro dei bambini. La strada diventa la dimora, i rifiuti il mezzo di sostentamento. Il prezzo da pagare è pesante: genitori e bambini sono considerati lo "scarto" della società, la parte meno nobile, in genere non han-



no accesso all'istruzione e in qualche modo loro stessi si ritagliano una nicchia che offre un minimo di sicurezza a discapito dell'inserimento nel resto della società e della possibilità di usufruire di servizi fondamentali per un'esistenza dignitosa. Ne abbiamo visto tanti di questi rag-pickers, bambini e adulti. Accanto alla stazione in particolare, organizzati in modo non casuale vicino ai binari della ferrovia.

Non vogliamo tenere impegnato il cardinale troppo a lungo. Lo ringraziamo e ci congediamo.

I mezzi di trasporto pubblici sono pochi, incredibilmente pochi, mentre invece proliferano i rick-shaw, una specie di bicicletta con carrozza annessa, trainati dalla forza dei muscoli umani e i "shared (=condivisi) auto rick-shaw", motocarrozze sulle stile Ape-Piaggio trasformate in economici taxi, dove un numero non precisato di persone riescono a viaggiare. Per poche rupie, se non si hanno troppe esigenze, si viene trasportati da una parte all'altra della città. Ci siamo concessi il lusso di averne uno solo per noi.

Usciamo dalla città, alla ricerca di "Kishore Nagar", dove si trovano i gesuiti. Il paesaggio rassomiglia a quello autunnale di una campagna poco coltivata. La temperatura credo si aggiri intorno ai 20°.

Dopo qualche minuto ho come l'impressione che l'acceleratore giri a vuoto. L'autista si gira e conferma con lo sguardo il mio timore. Alcune misurate, non pronunciate, parole sgorgano dalle viscere. La nostra guida non si scompone: tira fuori il cavo dell'acceleratore, lo lega allo specchietto retrovisore, prende un panno, lo avvolge attorno al cavo e il veicolo funziona di nuovo alla perfezione. La mano sinistra sulla leva della frizione e del cambio delle marce, la mano destra, tesa verso l'esterno, che manovra con destrezza il cavo esposto al vento. Non una imprecazione, un lamento: l'autista sapeva bene che cosa fare in questo caso.

Kishore Nagar sembra sconosciuto ai più. Il padre gesuita ci dirà in seguito che di proposito non hanno voluto mettere alcu-

na indicazione: chi deve trovare il centro vi arriverà certamente e coloro che, invece, è bene che non lo trovino gireranno a vuoto. Strana filosofia. Noi volevamo arrivarci senza troppi problemi e abbiamo girato a vuoto per non poco tempo. La struttura è poco attraente: diversi edifici, all'apparenza disordinati e sporchi, sparsi attorno ad un enorme cortile centrale. I due padri sono impegnati nella scuola. Dopo una breve attesa si avvicina un alto signore, che facilmente identifico come un gesuita del nord Europa. Gli chiedo da dove viene: "Sono di qui", ribatte. Non insi-



sto. Gli faccio alcune domande sul numero dei ragazzi, il progetto educativo del centro, cercando di capire gli obiettivi e i metodi, più qualche altra domanda sul suo funzionamento. Ci sono circa 830 (!) ragazzi provenienti da famiglie molto povere di diversi gruppi tribali a cui si cerca di offrire un'istruzione di qualità, con un corso di studi appositamente preparato per loro. Diversi ragazzi sono portatori di handicap. Tutti devono lavorare: nella cucina, nei campi, nelle stalle, per il mantenimento della casa. Chi non vuole lavorare non può rimanere nel centro. Sarà un caso, ma anche il nostro s. Girolamo diceva cose simili citando s. Paolo: "Si quis non vult ope-

rari nec manducet". L'anziano gesuita, cui sfuggono di tanto in tanto delle parole in hindi, ci tiene a dirci che non pochi ragazzi che hanno vissuto e studiato nel suo istituto sono diventati professionisti di successo. Un orgoglio giustificato. Ringraziamo il padre, ormai diventato un tutt'uno con l'istituzione dove vive, e ci dirigiamo verso il nostro mezzo di locomozione. L'autista ha appena finito di sistemare il cavo dell'acceleratore. La sua calma contrasta nettamente con la mia mal celata agitazione. Mi secca enormemente arrivare in ritardo all'appuntamento con il cardinale. Ansia ingiustificata. Siamo tutti in ritardo e cominciamo il pasto insieme. Riferiamo brevemente al cardinale delle nostre visite. Sembra soddisfatto. Ho il rammarico di non poter rimanere più a lungo. Ci aspetta il treno che da Ranchi ci conduce a Rourkela, nello stato dell'Orissa, teatro di atrocità verso gruppi di cristiani appartenenti alle fasce sociali più basse e anche verso suore e preti.

La pelle chiara ha un forte potere di attrazione e nel giro di qualche minuto, mentre siamo in attesa del treno, si avvicina una bambina di pochi anni e un bambino di non più di due anni tenuto in braccio. Provo a offrirgli del cibo. La bambina non accetta, vuole soldi. Insisto ma lei non demorde. Il fratellino, invece, si lascia facilmente "corrompere" e accetta volentieri quanto gli offro. La sorella-boss non gradisce e mentre si allontana mi da un colpo al braccio con il gomito. Li ritroveremo più tardi, con una signora che identifichiamo facilmente come la madre e un altro ragazzino, sul treno. Questa volta la bambina abbozza un sorriso e un saluto. Capisco: prima era al lavoro e doveva comportarsi in modo professionale. Condividiamo insieme una bottiglia di un ottimo succo di frutta locale. Quasi amici. Arriva il treno e recuperiamo alcuni posti a sedere, contrattati in precedenza con il capotreno. Dopo aver ascoltato per un po' i miei compagni di viaggio mi alzo e mi piazza sulla porta – aperta – del treno. Esperienza che chi viaggia in treno in Italia non po-

trà mai fare. Peccato. Guardo la campagna brulla, simile a quella che si vede viaggiando in treno da Chilivani a Oristano. Mancano gli olivi, le querce da sughero, gli alberi piegati dal maestrale e alcune di quelle curve che costituiscono l'orgoglio delle Ferrovie Sarde. Dopo una tappa di un giorno a Rourkela, cittadina industriale di medie dimensioni, vicina al confine con Jarkhand e Chhattisgarh, il 6 gennaio pomeriggio arriviamo con il treno a Raigarh, capitale del primo distretto del Chhattisgarh al confine con l'Orissa sulla linea ferroviaria che arriva dal nord-est, non lontano dal Jarkhand. Il vescovo manda la sua macchina e il suo autista a prenderci alla stazione. È un segnale preciso che siamo non solo benvenuti ma attesi. Il breve tragitto dalla stazione alla casa del vescovo ci dà un'idea della cittadina: strade in cattive condizioni, case povere e mal tenute, gente con vestiti molto semplici, le solite mucche, qualche negozio che ci ricorda che, dopo tutto, siamo nel terzo millennio. Mi vengono in mente certe foto di città del sud Italia degli anni '50.

La diocesi è stata eretta nel 2006 e a tutt'oggi manca la casa del vescovo. Questi abita in una casa parrocchiale adiacente alla chiesa St. Michael's. Tutto è semplice e spartano, invero accogliente. Nella diocesi è presente una sola Congregazione maschile – i gesuiti – e 11 femminili. Per quel che riguarda il campo di apostolato c'è solo l'imbarazzo della scelta. Logisticamente, anche in prospettiva futura, Ranchi e Rourkela costituiscono una scelta migliore, ma dal punto di vista dell'apostolato e delle necessità della Chiesa locale e della popolazione non posso avere dubbi: Raigarh. Non c'è altro da aggiungere.

Nel frattempo sono arrivati i parenti di alcuni nostri religiosi con una jeep in affitto, per portarci a casa loro. Il breve tragitto mostra, nelle prossimità di Raigarh, diversi depositi di carbone, ricchezza e maledizione per chi abita da queste parti, vicino ai binari della ferrovia e alcune industrie dell'acciaio. L'aria è grigia; i nostri volti lo diventano dopo qualche minuto. Il



paesaggio cambia dopo una decina di km. e ci si presentano i campi di riso, coltivazione principale di questi distretti del Chhat-tigarh. Quest'anno il raccolto pare essere stato molto buono ed è il governo stesso, attraverso apposite agenzie, che compra il riso dagli agricoltori ad un prezzo decisamente conveniente. Le agenzie incaricate dal governo organizzano punti di raccolta in varie località in modo che gli agricoltori non debbano trasportare il riso per troppi km. La gioia di un buon raccolto è qualcosa che sfugge a chi viene dalle città. Mi vengono in mente scene, ormai sfumate dal tempo, delle feste dopo la vendemmia a casa di mio nonno materno, con l'assaggio del vino novello, offerto con soddisfazione a parenti e amici. Vino a parte, il resto lo ritrovo anche qui. Finalmente arriviamo a destinazione. La casa dove vengo accolto appartie-

ne alla famiglia di un religioso somasco indiano che lavora in Ecuador da diversi anni. Sono diventati cristiani una trentina di anni fa e ne sono fieri. Manifestano la loro fede in modo schietto e senza timori. E' cosa comune che uno di loro intoni un inno sacro e che gli altri seguano, anche quando si viaggia. Dopo la cena finalmente posso andare a letto. Noto nella stanza qualche piccolo roditore di campagna, tutto sommato di buone maniere. Dato che sono abituato a dormire da solo mi accerto che esca fuori della camera prima di togliermi i vestiti. E poi mi metto nelle braccia di Morfeo. La mattina ci prepariamo per andare a celebrare la Messa nella parrocchia che dista alcuni km.

Dobbiamo andare in moto e mi mettono le chiavi in mano. Devo guidare io. Meglio. La chiesa rassomiglia a un casolare disperso con dei simboli cristiani. Il

parroco celebra tutti i giorni da solo o con le suore del convento vicino. Solo la domenica ha il lusso di avere qualche parrocchiano che gli fa compagnia. Del resto, non è molto diverso in molte parrocchie della nostra cattolica Italia. Celebriamo insieme alla suore che si occupano della preparazione dell'altare e del canto. Polifonico. Contralto, basso, contrappunto e qualche altra voce che si muove «ad libitum» sulle righe intermedie del pentagramma. Provo ad unirmi al coro ma non ne sono all'altezza.

Il mistero celebrato sull'altare, invece, è tutto intero. Qui, così come in qualsiasi altra parte del globo.

E l'accompagnamento migliore è sempre quello del silenzio. I giorni nel villaggio di Gobra passano in fretta. Non riesco più a tenere il conto del numero di persone incontrate e delle famiglie che abbiamo visitato. La mia priorità è poter almeno salutare i geni-

tori dei nostri religiosi e seminaristi, presenti e passati. E la missione viene compiuta, di villaggio in villaggio, di capanna in capanna, in mezzo ad un mare di polvere. Rimango letteralmente impressionato dalla povertà di un villaggio che mi fa pensare a documentari su nazioni dell'Africa sub-sahariana. In India, secondo le ultime statistiche ufficiali, le persone che vivono al di sotto della soglia di povertà sono quasi 300 milioni, la maggior parte di esse negli stati del nord. Cinque volte la popolazione dell'Italia. Guardo le case attorno, fango e paglia, impastati con lo sterco di mucca, quest'ultimo usato anche come combustibile al posto della legna. Mentre visitiamo alcune famiglie, parliamo dei raccolti, della pioggia, degli insetti che mangiano i chicchi di riso dall'interno, delle speranze riposte nei figli che studiano in qualche ostello. Il parroco è un sacerdote locale che ha recentemente acquistato una macchina che sembra muoversi e stare in piedi per miracolo. È contento di stare tra la sua gente.

Vorrebbe costruire una piccola scuola e un ostello per permettere ai bambini dei villaggi attorno di studiare senza dover costringere i genitori a spendere i pochi soldi che guadagnano. Non possiamo fare tanto, ma proviamo a contribuire almeno per alcuni mattoni dell'edificio. Il parroco ci dice che riesce a fare stare 27 bambini e tre adulti su questa macchina leggermente più lunga di una Fiat Uno.

Lo dice con fierezza, la stessa di chi ha conquistato le vette più difficili dell'Himalaya. Dobbiamo rientrare. Provo a stampare alcuni ricordi e emozioni dentro di me. Per non dimenticare. La sera prima di partire celebriamo la Messa nel cortile di casa.

Ormai mi muovo come uno della famiglia e anche i bambini mi hanno finalmente accolto e si avvicinano senza diffidenza. Si radunano le famiglie che abitano nelle case vicine, insieme al parroco e alle suore. P.

Dominic

presiederà la Messa, celebrata in Hindi. Come nel sabato del villaggio, fervono i preparativi. Si pulisce, si tagliano le verdure, si prepara la carne, si compra la lampada a gas, dato che manca la corrente da più di un giorno, si portano gli oggetti necessari per la celebrazione eucaristica.

E arriva la sera. Si respira un'atmosfera gioiosa e composta. La lampada a gas fa un buon servizio e l'altra a energia solare pure, anche se cerchiamo di usarla solo se strettamente necessario, per non rimanere poi al buio.

Cominciano i canti, partecipati, e l'atmosfera sembra tingersi di sacro, rischiarata dalle lampade. Alcuni bambini, in prima fila, danno qualche segno di sonno.

L'impressione che si offre è quella di una grande famiglia radunata nel nome della Trinità.

Alla fine della celebrazione ringrazio perché mi è stato permesso di vivere come uno della fa-

miglia e chiedo di pregare affinché ci sia presto una comunità somasca nel nord dell'India.

Nasce, spontaneo e sentito, un applauso. Non è solo un mio desiderio. Il banchetto eucaristico lascia spazio a uno fatto di beni terreni. Prima mangiano i bambini, così da poter andare a letto presto, poi gli uomini e gli ospiti, alla fine le donne.

Così in tutta l'India. Mi disturba un po', ma non è semplice cambiare tradizioni plurisecolari. E arriva la partenza.

Ci salutiamo commossi, augurandoci di rivederci presto, ma anche consapevoli che non sarà così.

Mi aspetta il treno per Vishakhapatnam, 15 ore di viaggio, e poi ancora 5 ore di autobus per coprire i 120 km che ci separano da Araku, dove si trova la nostra comunità somasca. E il pellegrinaggio continua. ■



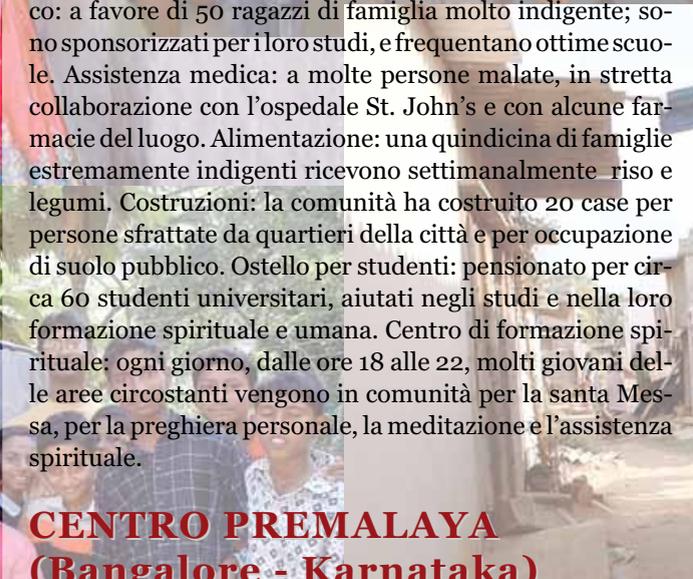
Somaschi in India opere e iniziative

YUVA VIKAS (Bangalore - Karnataka)

È la prima casa somasca aperta in India, composta da 4 religiosi, e continua a testimoniare il mandato di san Girolamo di servire i poveri, con molteplici attività. Orfani e ragazzi di strada: accoglie 9 ragazzi, di cui 6 frequentano la scuola normale e 3 studiano all'università. Aiuto scolastico: a favore di 50 ragazzi di famiglia molto indigente; sono sponsorizzati per i loro studi, e frequentano ottime scuole. Assistenza medica: a molte persone malate, in stretta collaborazione con l'ospedale St. John's e con alcune farmacie del luogo. Alimentazione: una quindicina di famiglie estremamente indigenti ricevono settimanalmente riso e legumi. Costruzioni: la comunità ha costruito 20 case per persone sfrattate da quartieri della città e per occupazione di suolo pubblico. Ostello per studenti: pensionato per circa 60 studenti universitari, aiutati negli studi e nella loro formazione spirituale e umana. Centro di formazione spirituale: ogni giorno, dalle ore 18 alle 22, molti giovani delle aree circostanti vengono in comunità per la santa Messa, per la preghiera personale, la meditazione e l'assistenza spirituale.

CENTRO PREMALAYA (Bangalore - Karnataka)

La comunità è formata da tre religiosi e accoglie 19 ragazzi, di cui 6 vanno alla scuola normale e gli altri all'università. Sono orfani o privi di un genitore o ragazzi di strada. Centro di sartoria e di collocazione lavorativa: ogni sei mesi, 30 donne partecipano ad un corso per macchina da cucire e sartoria, trovando al termine una collocazione presso fabbriche di confezione, dove possono guadagnare il necessario per il mantenimento delle loro famiglie. Lavoro in strada e centro diurno di aiuto: contatto permanente con i "raccoltracci" cercando di motivarli ad una vita dignitosa nella società. Molti bambini che vengono quotidianamente al Premalaya per lavarsi e lavare la loro biancheria, in un posto a loro riservato. Centro di istruzione: in serata, parecchi bambini della scuola primaria e secondaria usufruiscono dei corsi di istruzione gratuita. Animazione giovanile: molti giovani si avvicinano alla comunità per un seguimento spirituale e una solida formazione cristiana.



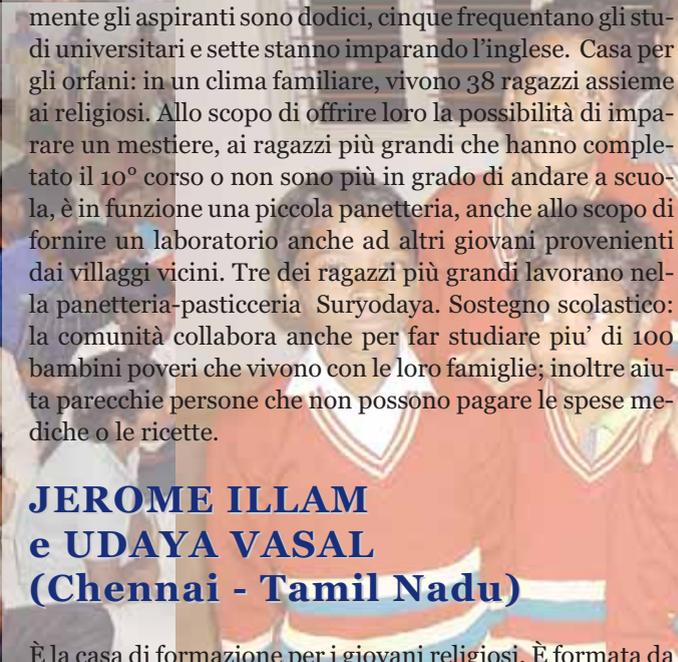
Dossier

SHANTIGIRI (Bangalore - Karnataka)

È la comunità destinata alla formazione iniziale dei giovani che intendono entrare nella Congregazione somasca. Sono tre i religiosi incaricati di quest'area formativa. Attualmente gli aspiranti sono dodici, cinque frequentano gli studi universitari e sette stanno imparando l'inglese. Casa per gli orfani: in un clima familiare, vivono 38 ragazzi assieme ai religiosi. Allo scopo di offrire loro la possibilità di imparare un mestiere, ai ragazzi più grandi che hanno completato il 10° corso o non sono più in grado di andare a scuola, è in funzione una piccola panetteria, anche allo scopo di fornire un laboratorio anche ad altri giovani provenienti dai villaggi vicini. Tre dei ragazzi più grandi lavorano nella panetteria-pasticceria Suryodaya. Sostegno scolastico: la comunità collabora anche per far studiare più di 100 bambini poveri che vivono con le loro famiglie; inoltre aiuta parecchie persone che non possono pagare le spese mediche o le ricette.

JEROME ILLAM e UDAYA VASAL (Chennai - Tamil Nadu)

È la casa di formazione per i giovani religiosi. È formata da 3 sacerdoti e 11 giovani religiosi che stanno completando i loro studi di filosofia e teologia. Casa per ragazzi di Udaya Vasal: situata nello stesso edificio, accoglie 18 ragazzi provenienti dalla strada, il più giovane dei quali ha soltanto 4 anni. Aiuto scolastico: 110 bambini poveri sono aiutati economicamente per i loro studi. Programma scuole rurali: in collaborazione con i maestri, la comunità collabora con parecchi progetti educativi per bambini che frequentano povere scuole rurali. Costruzioni: diverse case sono state costruite per famiglie disagiate senz'altro nei sobborghi di Chennai. Animazione giovanile: la comunità assicura l'assistenza spirituale a molti giovani dell'arcidiocesi.





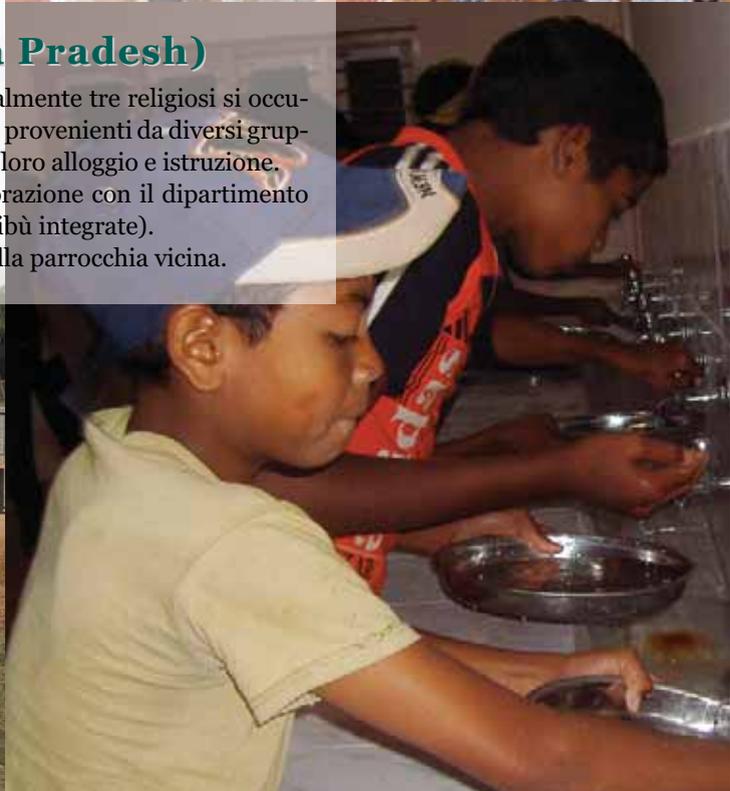
MIANI ILLAM (Nagercoil - Tamil Nadu)

La comunità, ubicata nella diocesi di Kottar, è nata come risposta alla richiesta di aiuto per le persone colpite dallo tsunami, allo scopo di fornire una istruzione di qualità nel college e la possibilità di ospitare nella struttura i ragazzi e le ragazze che lo frequentano e che provengono dalle zone costiere, in collaborazione con le suore Orsoline di san Girolamo. College: Al momento sono cominciati corsi brevi per i ragazzi della scuola superiore (High School and Pre University) e tra breve cominceranno i corsi per la laurea breve (Bachelor Degree). Centri di istruzione: sono due, gratuiti, e altri saranno istituiti prossimamente; sono stati aperti negli edifici di povere scuole di villaggi costieri, sovvenendo alle necessità di circa 250 bambini. Campi estivi: in collaborazione con le suore Orsoline di san Girolamo, con programmi mensili per studenti di scuola superiore, e annuali per ragazzi e ragazze dei villaggi costieri adiacenti. Sovvenzioni scolastiche: circa 40 studenti sono sostenuti economicamente per i loro studi.



ST. JOSEPH (Araku - Andhra Pradesh)

Casa per bambini tribali: attualmente tre religiosi si occupano di circa 130 ragazzi tribali provenienti da diversi gruppi, allo scopo primario di dare loro alloggio e istruzione. Il progetto è gestito in collaborazione con il dipartimento statale ITDA (sviluppo delle tribù integrate). Ministero pastorale: in aiuto alla parrocchia vicina.



Dossier

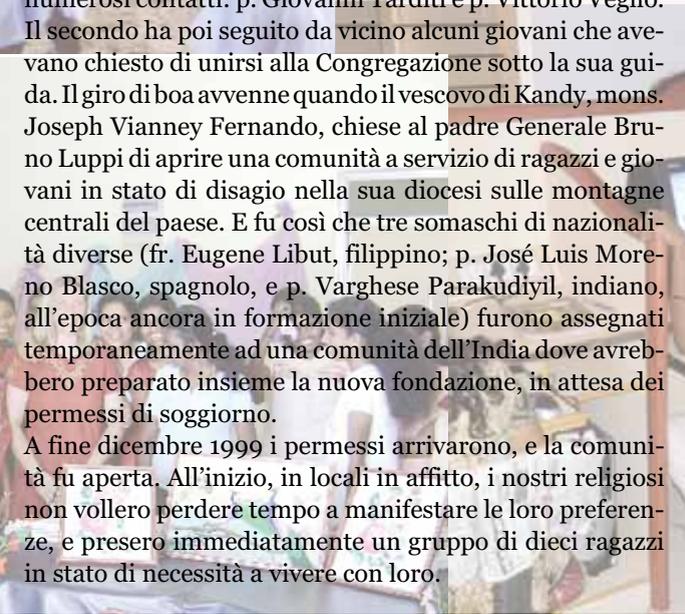
...e in Sri Lanka

I Somaschi sono presenti in Sri Lanka dalla fine di dicembre 1999. C'erano, però, dei precedenti:

- un catechista mandato in Italia a studiare dal proprio vescovo gli ha poi chiesto, dopo aver conosciuto i Somaschi, di potersi unire alla nostra Congregazione. Anthony Croos è poi stato ordinato sacerdote ed offre tuttora il suo prezioso servizio pastorale.

- due somaschi erano passati dallo Sri Lanka stabilendo numerosi contatti: p. Giovanni Tarditi e p. Vittorio Veglio. Il secondo ha poi seguito da vicino alcuni giovani che avevano chiesto di unirsi alla Congregazione sotto la sua guida. Il giro di boa avvenne quando il vescovo di Kandy, mons. Joseph Vianney Fernando, chiese al padre Generale Bruno Luppi di aprire una comunità a servizio di ragazzi e giovani in stato di disagio nella sua diocesi sulle montagne centrali del paese. E fu così che tre somaschi di nazionalità diverse (fr. Eugene Libut, filippino; p. José Luis Moreno Blasco, spagnolo, e p. Varghese Parakudiyil, indiano, all'epoca ancora in formazione iniziale) furono assegnati temporaneamente ad una comunità dell'India dove avrebbero preparato insieme la nuova fondazione, in attesa dei permessi di soggiorno.

A fine dicembre 1999 i permessi arrivarono, e la comunità fu aperta. All'inizio, in locali in affitto, i nostri religiosi non vollero perdere tempo a manifestare le loro preferenze, e presero immediatamente un gruppo di dieci ragazzi in stato di necessità a vivere con loro.





ST. JOSEPH'S BOYS CENTRE Kandy

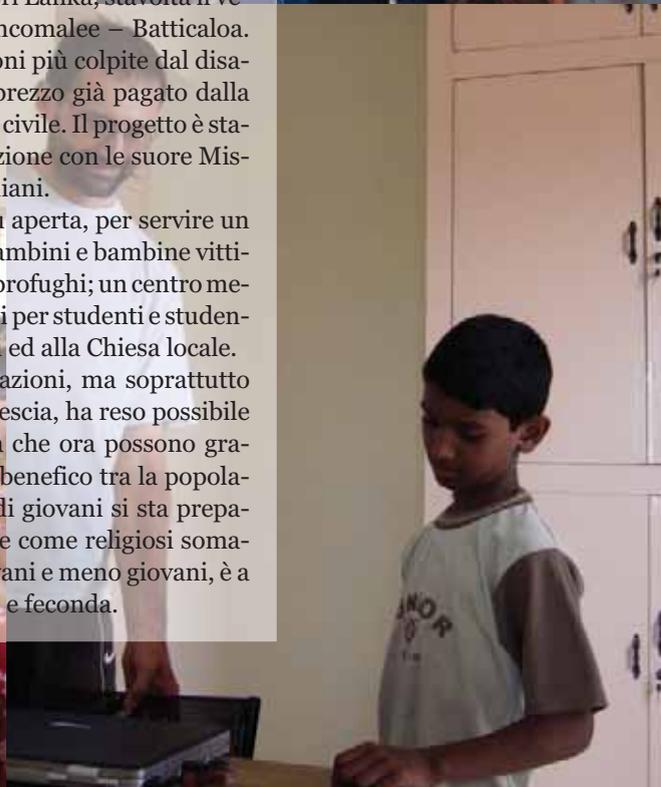
Le difficoltà non mancavano, ma nel 2002 il nuovo Centro venne inaugurato, e la comunità si trasferì in locali propri e più adatti alle sue finalità. Da quel momento in poi, grazie a vari religiosi di varie nazionalità che si sono avvicendati a lavorare in essa, vari ragazzi interni ed esterni hanno trovato una famiglia ed un sostegno. In questo momento la comunità ospita 22 ragazzi, in maggioranza provenienti dalle piantagioni di tè delle montagne o da zone rurali limitrofe. Il gruppo dei ragazzi è interconfessionale, dove cristiani e buddisti vivono insieme. È l'unica comunità della Congregazione con una presenza buddista. In mancanza di altri locali, vivono qui anche sedici giovani seminaristi che da poco hanno iniziato il loro cammino di formazione. Il Centro gode della stima della autorità locali, civili ed ecclesiastiche. Dal 1999 ad oggi si sono già potuti vedere i risultati di vari giovani che hanno trovato la loro strada nella vita, sostenendo la loro famiglia in difficoltà.



MIANI NAGAR Villaggio Cuore Amico

Dopo il disastro dello *tsunami* del 26 dicembre 2004, la nostra Congregazione è stata nuovamente chiamata a rispondere all'appello di un vescovo dello Sri Lanka, stavolta il vescovo della diocesi orientale, di Trincomalee – Batticaloa. La sua diocesi è stata una delle regioni più colpite dal disastro, che andava ad aggiungersi al prezzo già pagato dalla sua popolazione a causa della guerra civile. Il progetto è stato fin dall'inizio gestito in collaborazione con le suore Missionarie Figlie di san Girolamo Emiliani.

E fu così che una nuova comunità fu aperta, per servire un progetto più ampio: un centro per bambini e bambine vittime dello *tsunami* e della guerra, per profughi; un centro medico; una scuola professionale; ostelli per studenti e studentesse; sostegno ai villaggi circostanti ed alla Chiesa locale. La collaborazione di varie organizzazioni, ma soprattutto dell'associazione Cuore Amico di Brescia, ha reso possibile l'avviamento di tutte queste attività che ora possono gradualmente dispiegare il loro effetto benefico tra la popolazione locale. Anche qui un gruppo di giovani si sta preparando a lavorare tra la propria gente come religiosi somaschi. La collaborazione dei laici, giovani e meno giovani, è a Miani Nagar una realtà interessante e feconda.



Navigando... tra quei monti

a cura di sr. Giusy Cogoni

*¡Por fin salimos de estas Honduras..!
(finalmente siamo usciti da queste "onde")*

sr. Giovanna Serra

Pare sia stata l'espressione di Cristoforo Colombo quando finalmente uscì dal territorio oggi conosciuto come Honduras. Non stiamo parlando delle onde del mare (anche se quelle non mancano!) e neanche dell'Honduras dei famosi nell'isola, ma ci riferiamo all'aspetto decisamente montuoso (molto bello) predominato dalla presenza del pino, albero nazionale hondureño. Come gli altri paesi del Centro America, l'Honduras, con i suoi 112.000 km² e quasi 2 milioni di abitanti, condivide i gravi problemi di un'economia che stenta a

graziare Dio per quel poco che si ha.

Come sempre, in questi luoghi si va per dare, ma si riceve forse più di quel che si dà, e chi ne ha potuto fare l'esperienza - anche breve - sa che è facile lasciarci un pezzettino di cuore.

Come Missionarie Somasche siamo presenti in tre punti del paese: nella capitale, Tegucigalpa, in montagna, a Valle Bonito e a La Libertad de Comayagua.

Le tre comunità sono orientate all'accoglienza ed educazione dei minori in speciali situazioni di necessità.

Due Hogar e una scuola.

La Libertad de Comayagua è un piccolo centro di circa 18.000 abitanti (che, in realtà, non si vedono perché sparsi nelle aldeas delle montagne) a circa due ore e mezza di macchina da Tegucigalpa.

Ci si arriva dopo chilometri di curve e si ha davvero l'impressione di stare un po' fuori dal mondo, ma l'accoglienza dei suoi abitanti ti fa sentire subito a casa. È stato centro della furia devastatrice dell'uragano Mitch del '98 che ha seminato morte e distruzione, lasciando soprattutto molta paura. I racconti di quei giorni fanno ancora rabbrivire e poche gocce di pioggia risvegliano allarmismi in chi non ha più il sonno di una volta. Proprio lì a La Libertad, appunto, nel 1997, come Missionarie abbiamo iniziato il nostro apostolato somasco nel campo educativo aprendo una scuola, dedicata al p. Giovanni Garassino, un somasco piemontese, di Costigliole d'Asti, che per diversi anni è stato il parroco di un'immensa (come estensione territoriale) parrocchia che lui ha percorso a bordo di un vero 'fuoristrada': un asino, unico mezzo utilizzabile ancora oggi per



decollare, delle diverse povertà, della corruzione nella classe politica, della disuguaglianza sociale, della violenza... ma anche dell'accoglienza, giovialità, rispetto, condivisione, gioia di vivere e capacità di rin-

raggiungere certe zone. *“Somasco que a Honduras vino a cumplir noble misión, italiano de nacimiento, hondureño de corazón”*, cantiamo oggi con gli alunni nell'inno della scuola a lui dedicata, semplicemente conosciuta come il Garassino. La situazione educativa-scolastica in Honduras è uno dei punti dolenti della realtà nazionale. La scuola pubblica non funziona come dovrebbe. La classe docente sta attraversando una profonda crisi. La scuola privata dà una risposta di qualità ma, ahimé! solamente le scuole religiose cattoliche svolgono un'attività disinteressata! Se i giovani sono il futuro di ogni civiltà, questi giovani sono particolarmente preziosi per il contributo che possono dare allo sviluppo del paese. Ma bisogna fare i conti con la povertà, quella materiale. Noi Missionarie li aiutiamo nei limiti delle possibilità (compreso il contri-



buto italiano). Vorremmo che il fattore economico non costituisse l'unico ostacolo che infrange il sogno di tanti giovani intelligenti e desiderosi di superarsi, ma le necessità sono tante. Spesso mi sono sentita dire da molti di loro: *“Appena posso parto illegale per gli Stati Uniti”*. La mia risposta è sempre stata una: *“Preparati, studia, prendi una laurea, e puoi vivere bene anche qui nella tua patria. Dopo puoi*

andare anche negli Stati Uniti”. Questo è il motivo della nostra presenza, il fine di tanto lavoro e di tante fatiche quotidiane, di tanti pericoli e privazioni: preparare questi giovani, culturalmente, prima di tutto, ma non solo. Sottolineiamo la formazione dei valori umani, religiosi, sociali... desideriamo che crescano bene, preparati e seri, portando un'aria nuova e una mentalità diversa che si preoccupi più del bene comune che del

l'interesse personale, dove l'oggettività sia più forte della soggettività, dove il perdono blocchi il passo alla vendetta, dove la solidarietà con i più sfortunati sia presente. È una sfida piuttosto ambiziosa, ma abbiamo imparato dal nostro padre Girolamo che si è giocato tutto per il futuro dei suoi ragazzi. E non dimentichiamoci che dietro ogni ragazzo c'è una famiglia, una situazione, una storia. Forza Honduras!



Somaschi... in Salvador

testimonianza dal
Diario Co Latino.com
San Salvador

*Oggi, lo spirito e lo stile del fondatore,
san Girolamo Emiliani, è più che mai vivo in Salvador*

“La crisi economica che incide sui più poveri del paese, i lavoratori, è sempre esistita” commenta p. Sebastián Martínez “e la guerra è venuta ad aggravare maggiormente la situazione di abbandono nella quale viveva la gente, aumentando in tal modo la violazione dei diritti umani. La Congregazione dei Padri Somaschi ha sempre lavorato e lavora per mitigare il dolore dei figli del Salvador, dedicandosi principalmente al servizio della gioventù, con attenzione speciale a quanti vivono in condizioni di abbandono e senza

Nel conoscere più da vicino il mondo somasco, abbiamo incontrato uomini e donne che hanno lavorato e lavorano per costruire, in un contesto sociale di scarse prospettive, un nuovo cammino di speranza, traducendo i sogni in realtà, lasciando al margine la teoria e andando alla pratica. *“I Somaschi, al tempo della guerra in Salvador, negli anni 80, hanno dato ospitalità a tante donne, anziani e bambini abbandonati, offrendo loro non solamente tetto e pane, ma un luogo dove poter accogliere le lacrime e il dolore per la perdita delle persone più care”.*

Padre Sebastián, chiamato amichevolmente “Chano” dai bambini, assieme a José Ramón Cornejo, ingegnere e coordinatore generale dei progetti, descrivono i seri problemi affrontati in quel tempo, le minacce e le accuse: era il prezzo da pagare per la loro attitudine solidaria.

Come il caso di una giovane mamma di Chalatenango. In ricerca della sua bambina di 4 anni, piangendo disperatamente, aveva chiesto asilo nel campo per i rifugiati dove era già arrivata sua madre, riuscita miracolosamente a fuggire abbandonando però la bambina, non potendo più far ritorno sul luogo perché i soldati avevano già bruciata la casa e facevano prigioniero chiunque si facesse vedere.

Senza arrendersi, p. Sebastián iniziò subito la ricerca, investigando tra la gente, nei paeselli sperduti della zona, bussando alle porte di diverse autorità civili e ministeri pubblici. Finalmente incontrò la bambina, in procinto di essere adottata da un colonnello dell'esercito, e la riconsegnò alla sua mamma.

O l'altro caso. Quello di una signora mor-



protezione. Questa è la ragione per la quale nelle diverse aree dove si manifestano questi fenomeni diamo il nostro contributo, fedeli all'insegnamento ricevuto da san Girolamo Emiliani”.

ta nel rifugio della Ceiba de Guadalupe. Le misure di sicurezza allora in vigore proibivano ai rifugiati di uscire dalla zona. I parenti decisero di seppellirla nel burrone vicino. Quando arrivò p. Sebastián e vide che portavano il cadavere avvolto nel lenzuolo, esclamò: *“No, non è giusto. Mi assumo io la responsabilità”*. Se ne andò correndo, neppure lui si ricorda come, per ritornare un'ora dopo, accompagnato da un seminarista e con una cassa rustica di legno. Con un pulmino portarono la defunta al cimitero dell'Antiguo Cuscatlán.

“I nostri rifugiati li consideravamo come figli, condividendo con loro la fede, alimentata dal nostro aiuto spirituale e materiale, con diversi compiti concreti: accoglienza e assistenza, educazione, promozione umana e cristiana”, spiega p. Sebastián, ricordando con voce commossa l'indimenticabile suo confratello, p. Rigoberto Navarrete: *“È stato lui l'ideatore e il cuore di queste iniziative, aprendo nuovi orizzonti e prospettive per i poveri e i più deboli, con progetti innovativi, lottando in pro dei loro diritti, in difesa della vita e della dignità di ogni persona”*.

Dopo i primi anni di stenti e grandi sacrifici, trascorsi nel campo per i rifugiati, è sorta la necessità di ubicare nuovamente le famiglie, costituite in gran parte dal-



le vedove di guerra e i loro figli. Grazie alla gestione dei religiosi somaschi, si costruirono delle case nella valle di Zapotitán, dando ad ogni nucleo familiare gli strumenti necessari e un pezzo di terra da coltivare. Oggi, dopo più di 20 anni, l'esperienza comunitaria solidale prosegue felicemente. Con più di 80 anni di presenza in Salvador, la Congregazione so-

masca ha dato vita a diverse opere, progetti e programmi: tre parrocchie, una colonia per le vittime del terremoto e un'altra per i profughi di guerra, l'Istituto Emiliani, una clinica parrocchiale, una casa di ritiro e diverse case-famiglia per ragazzi.

In Guacotecti, paesino di 4.000 abitanti, la sede dell'antico seminario è stata ristrutturata e adibita co-

me casa-famiglia per un gruppo di bambini e si è creato un Centro di formazione professionale per i giovani della zona.

“Oggi, lo spirito e lo stile del fondatore san Girolamo Emiliani, è più che mai vivo in Salvador” prosegue Cornejo, *“grazie all'impegno lodevole di questi religiosi che, silenziosamente e con tenacia, operano a favore dei più deboli e dei più fragili”*. ■



I valori personali



Elena Santomartino *

Ma che cosa è la morale? Se ne sente tanto parlare, ma forse il vero significato sfugge. Significato... non tanto “da vocabolario”, in quanto sostantivo, ma interiore. Essere persone morali, etiche, è ben diverso dall’essere moralisti: i moralisti sono quelli che ostentano una sapienza che non hanno, una finta umiltà che in realtà è servilismo, o, per contro, una arroganza, una superbia, che scam-

pietà o complessità - dipende - ha un valore, una stima e sapere qual è, è morale; appartiene all’etica che ognuno di noi ha il diritto e il dovere di darsi.

Dare più stima al prossimo, più valore, non è morale semplicemente per il fatto che, facendo così, ci si svaluta. Se una persona svaluta se stessa, vuol dire che non sa valutare il prossimo.

Bisogna distinguere il valore umano relativo alla dignità che è - e deve esserlo - uguale per tutti, dal valore professionale che è diverso, come diversi sono i ruoli. Ho detto diverso, non migliore o peggiore, sempre perché si deve mettere in conto l’uguaglianza umana: quindi la deferenza per una persona che ricopre un ruolo riconosciuto più importante e quindi il capo chino davanti a lui, per esempio al Papa, assolutamente sì; lo strisciare ai piedi servilmente, no, perché è anche offensivo oltre che brutto e immorale. Sentirsi superiore o inferiore non è morale, nessuno è superiore o inferiore, ripeto umanamente, caso mai diversi nei ruoli.

E quindi si deve rispetto, nel riconoscimento della diversità dei ruoli. Poi è importantissimo e necessario distinguere, e separare in alcuni casi, il valore materiale da quello morale. Per esempio il ci-

bo ha sia un valore materiale, che morale.

Di questi tempi stiamo andando ad un rapporto con il cibo più materiale che morale. Il cibo è nutrimento, è un “amico” che ci fa star bene, nel senso più concreto del termine, è il carburante che ci serve per far funzionale e far camminare la “macchina” uomo. Ma lo si vede così?

O sembra piuttosto un “nemico” da combattere, un nemico che guardiamo di sottocchi, con sospetto, come se, appena ci distraiamo, ci dovesse assalire e farci del male?

Quindi diventiamo complici con noi stessi “contro” questo nemico.

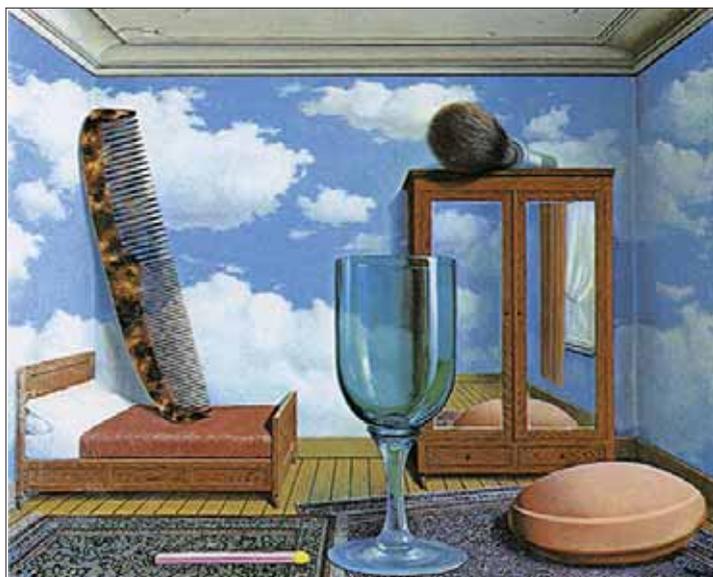
Domando: è morale questo comportamento?

E i soldi? Anche loro hanno un valore sia materiale che morale. Valore che vale il nostro impegno, la nostra partecipazione al lavoro, la nostra fatica.

Avere un rapporto dignitoso con i soldi è importante, senza essere né avari, né fintamente generosi, perché gli affetti non si comprano con il danaro.

Seduca, sì, ma l’amore è un’altra cosa.

È giusto valutare la materia, è importantissima, noi siamo fatti di materia, per esempio, ma è altrettanto giusto valutare la morale, perché siamo fatti, anche, di morale e di etica. ■



R. Magritte
I valori personali

biano per orgoglio.

Le persone morali invece sono quelle che conoscono perfettamente il valore di ciò che essi sono, del valore che hanno gli altri e quindi sanno rispettare sé e il prossimo, guardando dritto negli occhi senza nessuna ombra.

Ogni individuo, nella sua

* psicologa psicoterapeuta

Libertà da morire

“Poiché i nostri popoli sono sull’orlo della disperazione e della rassegnazione abbiamo deciso di esprimere la nostra protesta e di scuotere la coscienza del popolo. Il nostro gruppo è costituito di volontari pronti a bruciarsi per la nostra causa. Poiché ho avuto l’onore di estrarre il numero 1, è mio diritto di scrivere la prima lettera ed essere la prima torcia umana”.

Con queste scarse parole lo studente cecoslovacco Jan Palach decise di sacrificare, a soli ventuno anni, la sua giovane vita per protestare contro l’invasione del suo paese voluta dal primo ministro russo Leonida Breznev. I carri armati russi erano entrati a Praga nella notte tra il 20 e il 21 agosto del 1968 per contrastare la politica del partito comunista cecoslovacco che, guidato da Alexander Dubcek, aveva inaugurato una strategia di allontanamento dall’economia sovietica, per guardare con maggiore attenzione ai paesi occidentali.

Una politica di riforme, che voleva dare maggiore libertà di stampa e di espressione, indipendenza economica aperture democratiche ad altri partiti che non fosse il solo partito comunista, furono messe in campo da Dubcek che coniò la felice espressione *“socialismo dal volto umano”*.

L’invasione coincise con il Congresso del partito. Circa settemila carri armati attraversarono la frontiera. Il pericolo di confronto nucleare e la terribile morsa della guerra fredda non consentiva ai paesi occidentali di sfidare la potenza russa. Il 16 gennaio 1969, ai piedi della scalinata del museo nazionale, nella enorme piazza San Venceslao, Jan Palach si cosparsé il corpo di benzina e con un accendino si diede fuoco. La sua agonia durò tre giorni e fu da lui vissuta con grande lucidità. Disse di avere preso a modello i monaci buddisti.

Fu informato del tragico orrore che attraversò il mondo intero per il suo gesto.

Nei suoi appunti, abbandonati in una sacca vicino al rogo del suo corpo, furono tro-

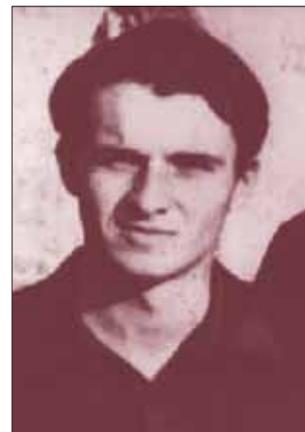
vate altre riflessioni che dalla censura politica non furono mai diffuse.

Josef Zverina teologo cattolico cecoslovacco scrisse: *“un suicida in certi casi non scende all’inferno”*. I funerali di Jan Palach furono celebrati il 25 gennaio: i realizzatori del filmato (che durava solo 7 minuti e 49 secondi) sulle straziante esequie, furono licenziati dagli studi cinematografici nei quali lavoravano. Non sono molti oggi, anche a Praga, i giovani che conoscono la storia del giovane studente di filosofia, ma ricordare Jan Palach e la sua giovane vita spezzata in nome di un desiderio fondamentale di libertà, è dovere primario per tutti coloro che sempre, anche nelle loro piccole azioni quotidiane, vogliono testimoniare la dignità umana non asservita alle sopraffazioni. *“Troppi giovani nel fiore dell’età hanno versato il loro sangue*

- scriveva pochi mesi dopo Giovanni XXIII nella sua prima enciclica Ad Petri Cathedram - già troppi cimiteri di guerra esistono e ci ammoniscono, con voce severa, a raggiungere una buona volta la concordia, l’unità, una giusta pace. Pensi quindi ognuno, non a ciò che divide gli animi, ma a ciò che li può unire nella mutua comprensione e nella reciproca stima. Coloro che infatti opprimono gli altri e li spogliano della loro libertà non possono certamente apportare il loro contributo a questa unità”.

Per questo, nel lento e duro cammino che la storia disegna, il sacrificio di Jan Palach è un candido fiore che deve essere alimentato e ricordato con intensa e consapevole solidarietà.

Matteo Lopresti



In ricordo di Jan Palach



Quando busserò



p. Mario Ronchetti

Di carattere dolce, affabile. Persona attenta, curiosa, sempre in movimento.

È fratel Luigi Maule, religioso somasco, nato 73 anni fa a Gambellara (Vicenza), sesto di undici fratelli.

Lo incontro a Mestre (Venezia), nella comunità somasca che attende pastoralmente la parrocchia del Cuore Immacolato di Maria. Cosa ricordi della tua infanzia?

“Un passato veramente fortunato!

Nato in una famiglia profondamente cristiana, non ho mai visto i genitori discordi o arrabbiati l'un l'altro, e se hanno avuto momenti difficili tra loro, l'hanno tenuto lontano da noi. Erano coltivatori, poveri ma felici. Vivevamo in un paesetto di contadini, in prevalenza viticoltori, dove era considerata una fortuna passare l'estate senza grandinate e siccità. La vendemmia era il momento più bello, anche se faticoso. Ho vissuto nell'ambito familiare solo i primi 11 anni. Eravamo una famiglia numerosa, povera, a volte c'era scarsità di cibo, ma ci amavamo veramente. L'amore compensa molte cose”.

Hai quattro sorelle suore, una famiglia veramente benedetta.

Come mai tanta grazia?

“Bisogna chiederlo a Dio che chiama, e alle sorelle che hanno risposto. In famiglia si pregava molto: al mattino, ai pasti e alla sera, oltre il rosario e tante altre preghiere. Sebbene mia mamma avesse frequentato la scuola fino alla terza elementare (quello che ai quei tempi nei paesetti era possibile frequentare), aveva una fede viva, quasi una conoscenza teologica da far meravigliare, ed una grande fiducia in Dio. Il papà non era da meno. Sapevano educare all'onestà, al rispetto, all'amore e alla collaborazione”.

Tu quando hai percepito la chiamata del Signore?

“Nel 1946, p. Domenico Framarin, celebrò la sua prima santa messa nel mio paesel-

lo. Poi passò di classe in classe durante il catechismo e ci entusiasmo. Il primo barlume risale a quel periodo. Infatti, nel mese di settembre arrivai al seminario di Treviso, accompagnato da mio papà, abbastanza contrariato della mia decisione, perché il primogenito avrebbe dovuto portare avanti il nome di famiglia. Vivendo accanto al santuario di S. Maria Maggiore, dove ci sono le catene della prigionia di san Girolamo, e andando d'estate al castello di Quero, dove il santo aveva deciso di cambiare vita, ha fatto sì che il piccolo barlume iniziale aumentasse la sua luce”.

Perché religioso fratello e non anche sacerdote?

“Nel 1948, per continuare lo studio della terza media ed il ginnasio, da Treviso siamo passati a Somasca, e lì tutto parlava di san Girolamo. Con l'aiuto del p. spirituale maturai la decisione di essere fratello somasco. Ragioni? Non ero una cima intellettuale, mi sentivo più portato alla praticità della vita. Vedevo che molti padri erano occupati in parrocchie, negli oratori, ed in altre attività; mentre il mio desiderio era quello di vivere con i ragazzi, come aveva fatto san Girolamo e come facevano altri fratelli. Al termine dell'anno di noviziato (1955) emisi la prima consacrazione al Signore, per poi consacrarmi definitivamente a Lui nel 1958”.

So che sei rimasto per qualche anno nella comunità di Casa madre di Somasca e poi, improvvisamente, hai incominciato a girare per il mondo.

“Effettivamente, dopo una breve ma bella esperienza a Vallecrosia (IM) come educatore di circa 35 ragazzi, i miei superiori mi dicono: “Prepara i documenti per andare



fr. Luigi Maule

negli Stati Uniti". Spalancai gli occhi, incredulo. Ero allora un giovane religioso, inesperto, non conscio di tutte le difficoltà che si possono incontrare nella vita. Obbediente, preparai i documenti necessari.

Dal 1963 al 1988, nel fiore della vita, rimasi negli USA, prima come educatore dei ragazzi, poi come insegnante di educazione tecnica. Quanti ricordi in questi 25 anni!"

Raccontaci...

"Mi ricordo del primo ragazzo entrato a Pine Haven (Allentown), nella nostra comunità educativa per adolescenti con problematiche speciali. Aveva 13 anni e rimase con noi fino al compimento dei 18 anni. Dopo qualche anno, ci fece visita in compagnia della moglie. Oltre a raccontargli tutta la sua vita a Pine Haven, gli mostrò con orgoglio la "sua camera, il suo letto", esclamando: *"qui ho passato gli anni più belli della mia vita"*. Un altro sedicenne, ricevette una lettera da suo padre analfabeta (scritta da un amico). Il papà chiedeva che lavoro facesse, quanto guadagnava. Il ragazzo rispose che andava

a scuola e che intendeva proseguire negli studi. Il padre non scrisse più. Una sera avevo portato i ragazzi a vedere un film nella zona dove abitava il padre. Dopo un po' mi accorsi che si era allontanato. Mi recai a cercarlo, supponendo dove sarebbe andato. Lo trovai davanti alla porta del monolocale. Supplicava il padre di aprirgli la porta. Fu inutile. Feci del mio meglio per consolarlo e ritornò con me alla sala cinematografica. Dopo un tempo, seppi che suo padre era stato trovato morto. Quando, anni dopo, ci siamo incontrati, mi riferì che suo padre, era morto solo come un cane e che, sebbene fosse un barbone vagabondo, era suo padre, ed avrebbe voluto quel giorno almeno vederlo".

E poi riprendi nuovamente il cammino?

"Dopo tanti anni nello stesso luogo, era opportuno un cambio. Avendo superato i 53 anni, pensavo di aver terminato l'attività con i ragazzi. Mi destinarono alla comunità di Albate (Como) dove non mi attendeva un piccolo gruppo, ma oltre 250 studenti che frequentavano il nostro centro professionale. Fu un nuovo inizio, con tante nuove esperienze che richiedevano un cambio di mentalità e un forte spirito di adattamento. Quando, finalmente, pensavo di essermi ambientato bene, collaborando al meglio, all'inizio dell'estate del 1994, mi fu chiesto di andare nelle Filippine. Mi

avvicinavo ai 60, mi sentivo titubante. Durante un funerale sentii il canto: *"Quando busserò alla tua porta..."* e ho pensato che Gesù stava proprio bussando alla mia porta. Con un volo Malpensa-Londra-Hongkong-Manila, mi trovai di colpo in un'altra real-



tà diversissima.

Nella nostra scuola di Sorogon (città ubicata nel settore sud orientale dell'isola di Luzon), c'erano oltre mille studenti. Mi sembrava di essere caduto dalla pentola nella brace. Arrivai nel periodo dei monsoni. La prima volta che vidi il sole fu, per un paio d'ore, il giorno di Natale. L'inserimento nella scuola professionale ha messo a prova la mia capacità di adattamento: organizzazione, nuove norme, nuove tecnologie, nuovi metodi. Nel 1998 la mia salute dava segni di cedimento. Ritornato in Italia, mentre ero all'ospedale, mi sembrava di essere arrivato alla "porta", ma non era ancora la mia ora".

Dopo qualche anno prestato alla comunità "Fundatia Padri Somaschi" di Va-

lea Voievozilor in Romania, sei nuovamente rientrato in Italia.

“Dal 2004 faccio parte della comunità di Mestre (VE), dove operiamo in un ambito tipicamente parrocchiale: evangelizzazione, sacramenti e carità, con un’attenzione privilegiata ai poveri, piccoli e malati secondo il carisma di san Girola-



Alla mia domanda sul suo futuro, mi risponde sorridendo che è nelle mani di Dio. E aggiunge: “Spero di essere utile e pronto, quando busserà per l’ultima volta. Ringrazio il Signore per tutto il bene che mi ha voluto”.

mo. Molto buona la collaborazione dei laici. Numerosi sono i gruppi: catechisti, animatori, teatro, oratorio, Azione cattolica, Caritas, San Vincenzo e altri. In particolare, il gruppo “Volontari Ca’ Miani” che attende la mensa dei poveri, e poi il “Centro aiuto vita” e la scuola materna”.

So che nella tua famiglia, oltre alle quattro suore, c’è stato anche un fratello missionario, che tu definisci “martire”.

“Era missionario saveriano in Burundi (Africa orientale). Nel 1992, ero andato con altri due volontari ad aiutarlo, infatti stava costruendo la chiesa. Una do-

menica pomeriggio mentre passavamo in una specie di piazza, il sindaco stava facendo un comizio. Ci siamo fermati un momento ad ascoltare. In seguito mi disse che stava parlando contro di lui. Oltre a denigrarlo, avevano minacciato mio fratello varie volte e i militari lo fermavano per strada per continui controlli. Aveva chiesto al generale del sud del Burundi di togliere i militari dalla zona, e che lui avrebbe garantito la stabilità del settore.

Purtroppo i militari sono ritornati dopo alcuni mesi. Hanno commesso diversi errori e per coprirli inventavano storie, rastrellavano uomini dalle capanne e li ammazzavano, affermando che erano i ribelli.

Mio fratello aveva chiamato dei funzionari delle Nazioni Unite, di Hamnesty International e di altre Associazioni per far conoscere pubblicamente i soprusi e le ingiustizie che avvenivano frequentemente nella zona, sia da parte dei militari sia dei loro amici politici. In un momento turbolento del 1995, il governo italiano aveva chiesto a tutti gli italiani di lasciare il Burundi. I superiori dei Saveriani, vista la gravità della situazione, avevano lasciato ai religiosi la possibilità di rientrare in Italia o andare in altre missioni. Lui ha scelto di rimanere.

Nel luglio dello stesso anno mi fece una telefonata (io ero nelle Filippine), e alla mia domanda “come è la si-

tuazione?”, mi rispose: “*ci sono tanti fuochi artificiali (sparatorie), ma basta schivarli*”. Quando gli chiesi se la situazione era pericolosa, mi rispose “*il buon pastore non abbandona le sue pecore quando c’è pericolo*”, e aggiunse “*siamo l’unico punto di fiducia per la popolazione*”. Il 30 settembre verso sera, tre militari andarono alla comunità, entrarono, condussero lui ed un altro saveriano nella sala multiuso, li fecero inginocchiare e spararono alla tempia. In cucina c’era una volontaria di Trento, che stava preparando la cena, sentiti gli spari si affacciò e la uccisero per non lasciare testimoni. Per i militari uccidere mio fratello è stato l’unico modo per farlo tacere”.

Bella, laboriosa e instancabile la vita di fratello Luigi. Assomiglia ad un lungo viaggio, senza sosta, sullo stile di san Girolamo. Mi piace questo fare il bene in assenza di retorica, e mi viene in mente la frase del Vangelo “non chiunque entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio”.

Dopo tanto girovagare per il mondo è di nuovo rientrato a casa, nella sua terra veneta. Mi confida che a volte si rammarica per il numero esiguo delle energie disponibili in Europa, ma allo stesso tempo si rincuora vedendo germogliare tante nuove e promettenti realtà somasche nel resto del mondo.

L'Orfanotrofio S. Giovanni Battista a Macerata

Non erano ancora passati trentasei anni dalla morte del Miani quando i suoi seguaci vennero chiamati a Macerata nelle Marche meridionali per fondare un orfanotrofio. La sensibilità pastorale del vescovo locale, mons. Galeazzo Morone, e la fama che si erano acquistata "sul campo di lavoro" i religiosi della recente Congregazione, avevano convinto il prelado ad indirizzare al Capitolo generale dei Somaschi una richiesta formale per ottenere la loro presenza in diocesi. Offriva loro la chiesa di San Giovanni Battista con i locali annessi. La lettera portava la data del 22 febbraio del 1575.

La consapevolezza di aver accettato precedentemente troppo in fretta offerte di collaborazione in altre città, con inconvenienti e incomprensioni facilmente intuibili, suggerì ai capitolari la necessaria prudenza. P. Guglielmo de Nobili, vercellese, esperto nella fondazione di nostri orfanotrofi, suggerì con ferma autorevolezza di

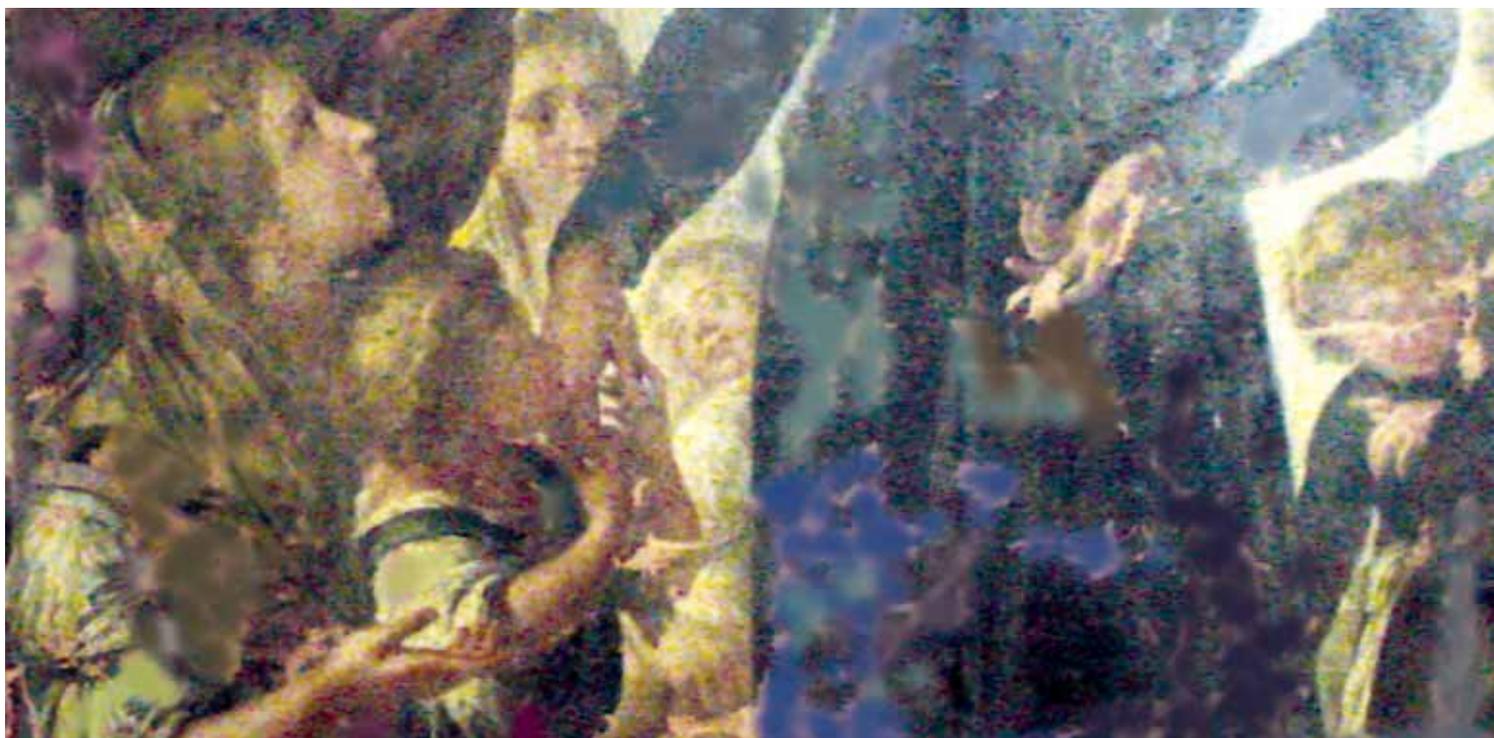
accettare, ma ad una condizione: *"purchè sia libera da deputati e di tal condizione se ne scriva a Monsignor Vescovo e non altrimenti"*. L'ingerenza di delegati esterni nella vita delle nostre Istituzioni aveva costretto i nostri a ritirarsi da diverse opere. Questo "e non altrimenti" la dice ben lunga. La chiarezza iniziale favorì la brevità delle trattative.

Anche se molti anni dopo un vescovo cercò, ma invano, di affiancare ai religiosi i suoi "deputati". Non passò molto tempo che il p. Guglielmo de Nobili arrivava a Macerata con la nomina di primo Rettore dell'Orfanotrofio. Suo compito principale quello della cura degli orfani con l'obbligo di *"ricevere li poveri orfanelli nativi della città di Macerata e territorio, privi di padre e di madre, abbandonati dall'aiuto humano e nati da legittimo matrimonio, acciò fossero educati et allevati nella disciplina christiana, ne buoni costumi et arti..."*. Era la continuazione di quel me-



p. Renato Ciocca

**un modello
di vita
che ha
anticipato
i tempi**





***Si son consunti
per le lacrime
i miei occhi,
le mie viscere
sono sconvolte;
si riversa
per terra la mia bile
per la rovina
della figlia
del mio popolo;
mentre vien meno
il bambino
e il lattante
nelle piazze
della città
(Lam 2,12)***

todo educativo che il Miani aveva inventato aprendo una bottega artigianale per gli orfanelli presso la chiesa di San Rocco a Venezia. La conoscenza approfondita dei fanciulli era il primo passo per educarli all'impegno nel lavoro, nello studio e nella pratica della vita cristiana.

Il fabbricato era situato nel borgo detto appunto di San Giovanni, fuori le mura, ma molto vicino alla città. Un posto ideale per la tranquillità e per la comodità.

Nel 1650 vi risiedevano il p. rettore Nicola Secchi, milanese, un confessore e un fratello commesso che si occupavano di otto orfanelli. Il numero esiguo di assistiti può destare meraviglia, ma non dimentichiamo che il Miani, Angela Merici e tutti i Santi della Riforma cattolica tridentina miravano soprattutto al rinnovamento della persona. Dove la miseria e la necessità non erano impellenti si incominciava con un piccolo numero di fanciulli. E come allora non ricordare la lettera in cui il Santo raccomanda ai suoi primi compagni di vigilare su ogni orfanello: "...et non vi fidate di Bernardin", un bimbo svagato che aveva

poca dimestichezza con la scuola.

Il complesso comprendeva una chiesa che era frequentata anche dai fedeli della borgata. La casa, invece, si sviluppava su due ali ad angolo retto, e due muri non molto alti chiudevano un cortile spazioso. A pian terreno due corridoi permettevano di raggiungere comodamente il refettorio, la dispensa "di capacità comoda", una saletta con annessa camera da letto, presumibilmente la direzione. Al primo piano si trovava il dormitorio degli orfani, affiancato dalla camera del commesso perché potesse, anche di notte, garantire il suo intervento in caso di necessità. Al piano più alto, sei camere per i religiosi e gli eventuali ospiti. Un giardino con orto e piante da frutta, un porticato rustico, "con la canale per fare il mosto", sotto il quale si trovano le botti, una piccola stalla con fienile completava la parte rustica del complesso. In campagna poi possedeva diverse casette, ma "malamente rendono il frutto per essere abitate da poverelli". Il luogo doveva essere certamente ameno perché il p. Mariano Palmieri, che gui-

dò l'opera come rettore per diversi anni, volle risiedervi anche dopo la sua elezione a p. Generale. Non vengono descritti altri locali. Si può dunque pensare che gli orfani andassero ad imparare un mestiere presso artigiani e che dessero una mano nel coltivare l'orto e nel tenere ordinato il giardino. Tutto doveva avvicinarsi il più possibile alla vita normale. Rimase sempre un istituto di stile familiare anche quando giunse, per necessità, ad ospitare un numero maggiore di orfani.

La chiesa, probabilmente in condizioni precarie, venne abbattuta e riedificata nel 1765 a spese del rettore p. G. B. Antola, genovese. L'occasione fu propiziata dalla ormai imminente canonizzazione del Miani. Si pensò anche di commissionare al pittore Francesco Carli una grande pala d'altare raffigurante il nostro Fondatore. Di questo artista, purtroppo, non abbiamo notizie. Il quadro ci è giunto in condizioni pietose. Dalla corrispondenza del p. Marco Tentorio con don Otello Gentili della Curia vescovile di Macerata apprendiamo che la tela è stata oggetto di una spedi-

zione sciagurata. Privata della cornice, piegata in qualche modo, è giunta all'archivio di Genova molto deteriorata. Le numerose pieghe hanno causato uno stacco non indifferente di colore. Rimane pertanto di difficile e incompleta lettura. La pala è sicuramente di buona fattura. Il Santo vi è raffigurato in piedi.

Alle sue spalle, una architettura absidale vorrebbe accentrare su di lui lo sguardo di chi osserva, ma le sue mani distolgono l'interesse verso i personaggi dipinti ai suoi lati.

Alla sua sinistra un gruppo vivace di orfanelli in movimento, vestiti alla somasca, secondo il costume allora in uso nei nostri orfanotrofi, comunica gioia serena, mentre alla sua destra due mamme presentano i loro bimbi al Santo.

Uno di essi, con molto garbo, bacia con tenerezza la mano al Miani richiamando alla nostra memoria gli altrettanto simpaticissimi putti di Carpaccio, Raffaele, Correggio...

Il volto di Girolamo, come quelli delle madri e dei fanciulli, sono dipinti con mano sicura e con leggiadria. Il disegno lieve, il colore delicato impastato con luce soffusa, donano alla composizione serenità e speranza evidenziate anche dal colore verde della camicia della mamma in primo piano. La mano sinistra del Miani "parla" un linguaggio rassicurante, nonostante i grandi occhi esprima-

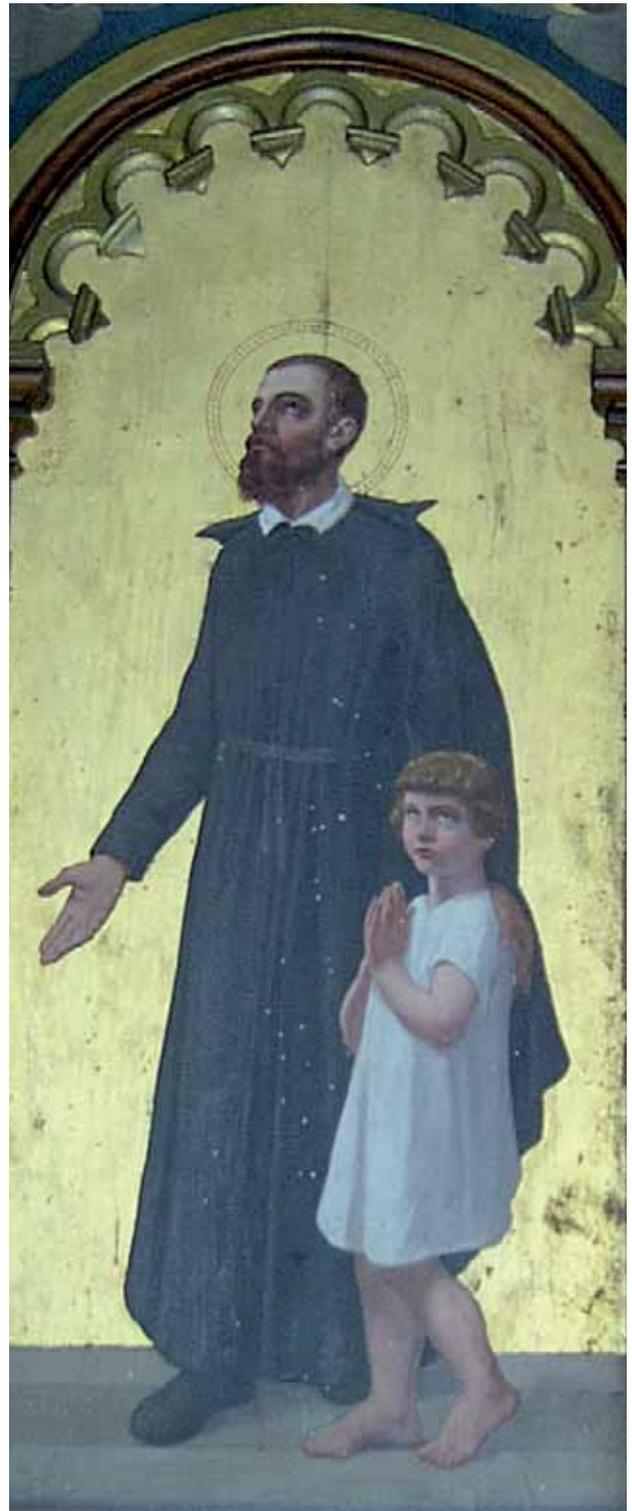
no accorata preoccupazione. È certamente questa la più geniale traduzione in immagine dei sentimenti riferiti a Girolamo dal Canto di Ingresso della Messa in suo onore:

*Si son consunti
per le lacrime i miei occhi,
le mie viscere
sono sconvolte;
si riversa per terra la mia
bile per la rovina
della figlia del mio popolo;
mentre vien meno
il bambino e il lattante
nelle piazze della città.
(Lam 2,12)*

È il quadro che personifica la tenerezza e la misericordia di Dio Padre in mezzo alla tribolazione. Principalmente per questo motivo auspichiamo che venga restituito al più presto al suo splendore originale. Diverse soppressioni e riaperture ravvicinate portarono al doloroso abbandono dell'Orfanotrofio nel 1871, quando era rettore p. Giuseppe Gallo di Carrù. La chiesa fu demolita una seconda volta nel 1930. Ma la devozione al Miani non è mai venuta meno a Macerata.

Sulla facciata della chiesa del Sacro Cuore, in una lunetta un rilievo a tutto tondo, è rappresentato il Miani con un orfanello, mentre all'interno, nella parte destra del trittico della decollazione di san Giovanni Battista, san Girolamo insegna ad un orfanello a pregare guardando in alto.

È proprio vero che i Santi non muoiono mai, o meglio, vivono sempre. ■



Un vivo ringraziamento all'arch. Mauro Compagnucci, che ci ha omaggiato delle foto di san Girolamo e della chiesa.



Nigeria (Africa)

Nel mese di gennaio, p. José Antonio Nieto Sepúlveda (vicario generale), p. Michele Grieco (provinciale romano) e il religioso Tobias Chikezie Ihejirika hanno fatto visita alla diocesi di Warri, su invito di mons. Richard Burke, arcivescovo della città di Benin.

Hanno incontrato nuovamente il gruppo di giovani nigeriani entrati in contatto con la famiglia somasca e affascinati dal carisma di san Girolamo. Come seminaristi somaschi, otto di loro hanno iniziato gli studi di filosofia, altri quattro quelli di teologia.

L'arcivescovo, interessato nel progetto formativo, ha manifestato il desiderio che i Somaschi siano presenti nella sua diocesi per dar vita ad un lavoro educativo con i ragazzi di strada.



Bucaramanga (Colombia)

Il 3 gennaio scorso, in un clima di festa e alla presenza del Generale p. Franco Moscone, i religiosi Víctor Ariel Granados e Jesús Antonio Bautista hanno emesso la professione perpetua, e il novizio Fabio Díaz Rodríguez la professione temporanea.

Il 4 gennaio, due giovani colombiani e un brasiliano hanno iniziato il cammino formativo dell'anno di noviziato sotto la guida del maestro, p. José Ramón N. Parra Torres.

La città di Bucaramanga, al nord est della Colombia, è sede del noviziato latinoamericano, ubicato in un settore di alta densità di popolazione (oltre 80.000 persone), chiamato "Ciudad Norte", dove i Somaschi prestano un servizio pastorale nella parrocchia di Santa Inés.



Nervi (Genova)

Nel Collegio Emiliani, S.E. il cardinale di Genova, mons. Angelo Bagnasco, ha inaugurato la mostra itinerante "Sulla via di Damasco - L'inizio di una vita nuova", promossa dalla CEI in occasione dell'anno paolino.

La mostra, rimasta aperta al pubblico tutti i giorni nei mesi di gennaio e febbraio, è stata una delle iniziative interessanti per far conoscere la vita e l'insegnamento di san Paolo. Nel discorso inaugurale, l'arcivescovo ha voluto sottolineare il valore culturale e l'intelligente impostazione spirituale, ringraziando con particolare calore i padri Somaschi per la loro accoglienza, disponibilità e collaborazione con la curia arcivescovile in occasione di questo e di altri eventi nella diocesi

San Salvador

Alla Ceiba de Guadalupe si è svolto il 1° incontro dei laici somaschi: operatori, collaboratori e volontari legati alle comunità e opere somasche sparse nelle nazioni del Salvador, Guatemala e Honduras e che costituiscono la Provincia Centroamericana.

L'evento ha sottolineato il vivo desiderio di operare assieme, laici e religiosi, secondo l'originalità e la ricchezza della propria vocazione, per l'unica Vigna del Signore. Sull'esempio di san Girolamo Emiliani, laico e animatore di laici, si apre un fecondo campo di collaborazione, soprattutto nell'area dei Diritti Umani delle persone povere, abbandonate, più vulnerabili e, in particolare, in favore dell'infanzia maltrattata e negata.



Tunja (Colombia)

Nel mese di febbraio, la comunità del Centro Juvenil Emiliani ha celebrato solennemente i 35 anni di vita con la partecipazione di alunni, ex-alunni, religiosi, docenti, amici e tanti collaboratori che, grazie al loro lodevole impegno e sacrificio, hanno permesso a tante generazioni di giovani di affrontare con serenità e dignità il loro futuro. La scuola di tipo tecnico-industriale, ubicata nella regione chiamata Boyacá, accoglie 800 alunni che lungo il percorso accademico imparano un lavoro grazie ai laboratori di meccanica, elettronica, informatica, falegnameria e lavorazione di metalli. La gradita presenza del p. Franco Moscone, preposito generale dei Somaschi, ha contribuito a solennizzare l'evento.



Minglanilla (Filippine)

Il 31 gennaio scorso, nella Viceprovincia "Mother of Orphans", si è tenuta la benedizione ufficiale e l'apertura di Casa Miani Arvedi-Buschini, una casa di accoglienza per ragazzi e una casa di formazione per seminaristi. L'evento è stato onorato dalla presenza di mons. John F. Du, vescovo di Dumaguete, e dai benefattori i coniugi Arvedi. Il signor Arvedi è stato alunno del collegio Gallio di Como. La celebrazione è stata animata dal coro "Vox Orphanorum" dei ragazzi di Casa Miani Arvedi-Dumaguete e dalle ragazze di Casa Cittadini - Valencia. I religiosi, le autorità civili e molti amici del luogo hanno condiviso la preghiera di lode, di ringraziamento e la gioia.



Sono felice!

Francesco Spina

23 anni, originario di Cagliari, dal 1995 vive con la famiglia a Mestre (Venezia), frequenta la Parrocchia Cuore Immacolato di Maria. Riporta la sua esperienza di tre mesi in missione, nelle comunità somasche della Colombia (Sudamerica)

Dopo 12 ore di volo, in compagnia di p. Nelson, sono sbarcato a Bogotá (8 milioni di abitanti, capitale della Colombia).

Sono stato subito accolto benissimo dai religiosi della comunità del Centro san Jerónimo Miani, ubicata al nord della città.

Partito in pulman alla volta di Bucaramanga, vera meta del viaggio, anche qui grande ospitalità e voglia di farmi sentire a mio agio, nonostante io non sapessi neanche una parola di spagnolo. I padri Ramón e Antonio, mi accolgono come fossi loro nipote e mi spiegano le funzioni della casa, del noviziato latinoamericano e della parrocchia di Santa Inés, gestita dal parroco p. Paolo Ferrer, religioso conosciuto a Mestre. Dopo un paio di giorni di ambientamento, vengo capapultato nelle feste natalizie, che iniziano con la novena. Ogni mattina ci si alzava prestissimo, alle 3 e 30, per andare a celebrare l'Eucaristia nei vari quartieri di Ciudad Norte, la zona più povera di Bucaramanga.

Vengo "affidato" alla guida di p. Juan Pablo.

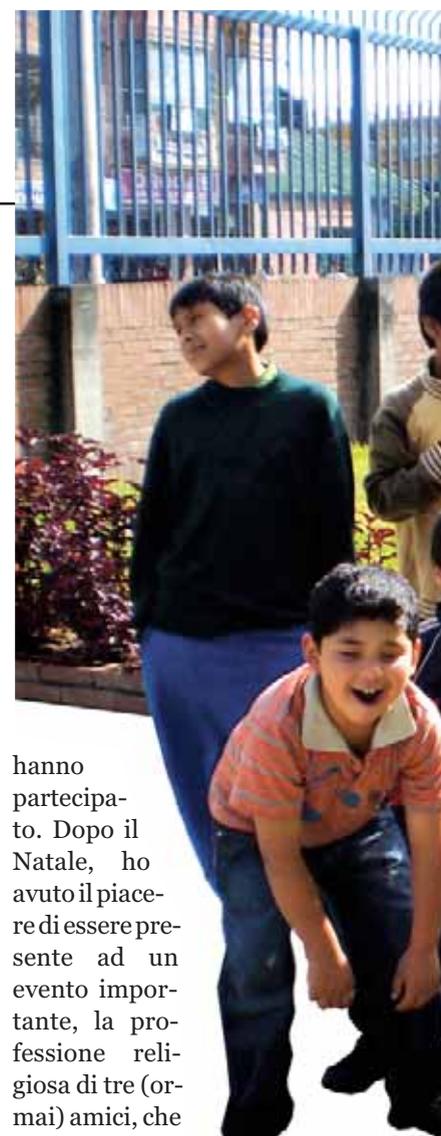
Alzarsi così presto per scoprire che alla messa venivano centinaia di persone,

cantare con il coro dei giovani, conoscere la gente del posto, vivere situazioni diciamo "forti".... beh, non pensavo che sarebbe stata un'esperienza tale che, arrivato al 24, mi avrebbe fatto dire: "*Peccato che sia già finita!*".

Dopo la messa, aiutavo p. Juan Pablo al Centro Juvenil Amanecer, luogo di incontro per attività e giochi con i bambini che accorrevano in massa ogni mattina. I loro abbracci, i loro sorrisi e le loro continue domande, mi resteranno nel cuore per sempre.

I religiosi si danno molto da fare e la gente è entusiasta. Il tragitto di strada che portava dalla Juventud (quartiere dove andavamo durante la novena) alla casa, di circa 1500 metri, durava un ora, per salutare tutte le persone che si incontravano, scambiare due parole e magari bere un caffè. Qualcosa che in Italia non ho mai visto... e credo, non vedrò mai.

In quei giorni ho fatto visita al carcere minorile di Piedecuesta, per cantare, ballare e stare in compagnia degli "ospiti": anche quella è stata un'esperienza bellissima, nel vedere con quanta gioia, ragazzi e ragazze, ci hanno accolto e



hanno partecipato. Dopo il Natale, ho avuto il piacere di essere presente ad un evento importante, la professione religiosa di tre (ormai) amici, che mi hanno fatto compagnia per le prime 3 settimane a Bucaramanga: Ariel e Jesús Antonio, che si sono consacrati definitivamente al Signore, e Fabio che ha rinnovato per altri 3 anni i voti di povertà, obbedienza e castità. Durante la celebrazione, i simpaticoni mi hanno costretto a cantare il Santo, da solo e in italiano. Per fortuna che mi hanno riferito che ho cantato bene!

Ho avuto la fortuna di conoscere anche il Generale dei Somaschi, p. Franco Moscone, in visita per l'occasione.

Dopo un breve periodo di "calma", perché i bambini



la con
le pro-
prie
forze.

erano in vacanza e il Centro Amanecer era semivuoto, dedicato a fare lavoretti in comunità, sono tornato a Bogotá, nel Centro san Jerónimo e durante la settimana di permanenza ho avuto il piacere di spendere un po' del mio tempo con gli "ospiti" più piccoli di una delle case gestite dai religiosi. Infatti, hanno in affitto 5 case, in cui ospitano ben 120 ragazzi, di età compresa tra i 6 e i 20 anni, molti dei quali orfani, con gravi problemi familiari o di altra natura. Oltre a vitto e alloggio, studiano e imparano un lavoro, grazie ai laboratori di falegnameria, metalmeccanica e panetteria, in modo che possano avere un futuro e cavarse-

Io ho collaborato nella Casa Somasca, che ospita circa 20 bambini, dai 6 agli 11 anni: è incredibile l'educazione e il senso del dovere che hanno: ognuno aveva un compito, come riordinare la stanza, lavare i bagni e la cucina, lavarsi i vestiti. Senza prima aver fatto queste cose non si andava a giocare e, vederli aiutarsi o rimproverarsi quando qualcuno se la prendeva un po' comoda, mi ha fatto capire l'importanza del lavoro degli educatori che collaborano con i religiosi. Non si può descrivere l'emozione che si prova nel vedere come correvano ad abbracciarmi appena arrivavo o quando litigavano per potermi tenere la ma-

no:
queste sono le cose che ti fanno sentire vivo e importante, anche se non hai fatto niente,

solamente per il fatto di esserci. Sono ripartito poi per Tunja, una città di 300 mila abitanti. Anche qui, in comunità, stessa fantastica ospitalità da parte di p. Stefano e dei religiosi. C'è una vera e propria scuola, per ragazzi dai 10 ai 18 anni, un po' come unire le nostre medie e superiori.

Il Centro Juvenil Emiliani accoglie circa 800 studenti, con un insegnamento di tipo tecnico-industriale, con laboratori di meccanica, elettronica, informatica, falegnameria e lavorazione di metalli, dove i ragazzi imparano un lavoro. Poi ci sono i 50 ragazzi dell'internato che vivono con i religiosi, e altre 3 case che ospitano altri 40 ragazzi,

così come avviene a Bogotá. In più c'è la formazione dei giovani seminaristi, nella tappa chiamata probandato, prima di entrare in noviziato.

L'azione pastorale giovanile-vocazionale in Colombia è molto attiva: attualmente 15 aspiranti a San Gil, 8 probandi a Tunja e 3 novizi a Bucaramanga.

Nei prossimi giorni ritorno a Bucaramanga perché ho proposto un'opera di teatro sulla vita di san Girolamo, che abbiamo realizzato con successo nella nostra parrocchia a Mestre. Posso affermare che l'esperienza in Colombia è stata...fantastica! Mi ha colpito l'ospitalità della gente, sempre sorridente e gentile, nonostante condizioni di vita non proprio agiate, anzi.

Percepisco davvero importante il lavoro dei padri Somaschi, che sono guida e famiglia per centinaia di ragazzi: senza di loro facilmente finirebbero in cattive strade. Mi ha colpito il sorriso dei bambini, davvero tantissimi, quel sorriso di chi è felice nel poco, quasi nel niente, che ti fa capire quanto spesso siamo ingrati e non ci rendiamo conto di ciò che ci ha donato il Signore, noi che viviamo nella parte "giusta" del mondo. Tutto questo mi aiuta a crescere, a vivere ed essere contento con poco, a rendermi conto di quanto io sia fortunato e per questo ad essere grato a Gesù. Posso dire con certezza... sono felice!



Con il Vangelo in tasca. 7 percorsi di felicità

Domenico Sigalini - pp. 115 - Paoline, 2008

Nel supermarket del godimento facile ci sono prodotti (forse anche o.g.m.) e ricette da televendita imbonitrice.

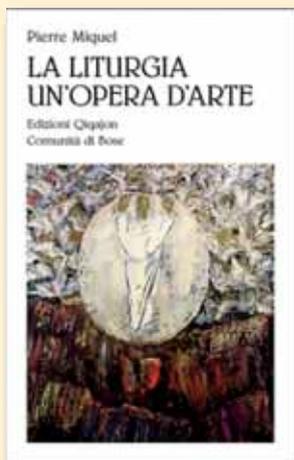
Alla felicità di cui qui si danno mappe di percorso si fa credito con una scelta pregiudiziale: la felicità è qualcuno e non qualcosa; non sono emozioni ma una persona. Sigalini, vescovo dei giovani, impegnato nell'Azione cattolica nazionale e a capo della diocesi laziale di Palestrina, accompagna tale atto di libertà individuando strade di sicuro risultato.

Sono quelle del Vangelo, il resoconto degli stravolgimenti di vita di parecchie persone di ieri che hanno sbattuto testa e cuore davanti a Gesù di Nazaret, e che sono modello per chi oggi è mosso dagli stessi desideri.

Il più coinvolgente e metaforico degli impatti è quello del "giovane ricco e ingabbiato", è religioso e volenteroso, osservante e meritevole, integrato e sistemato. Ma con l'unico vuoto di un'ansia di felicità da riempire.

La liturgia un'opera d'arte

Pierre Miquel - pp. 177 - Qiqiaion, 2008



Nel momento in cui nelle messe del Papa mutano alcuni elementi rituali, ci si rende più consapevoli che, sulla scia di quanto ha detto il Concilio Vaticano II, la liturgia manifesta ciò che la Chiesa vive e pensa di se stessa e del suo rapporto con il mondo.

Il testo in esame - di un monaco benedettino - senza essere un manuale di liturgia, ma con spunti eminenti di pensatori antichi e moderni, offre una serie di riflessioni su elementi (feste, immagini sacre, musica, luoghi di preghiera e loro splendore) che sostanziano il culto cristiano, che per antica definizione è santificazione di Dio da parte degli uomini e santificazione degli uomini da parte di Dio. In quanto Parola che convoca l'assemblea cristiana la liturgia è di origine divina; ed è espressione di creatività umana (con relative deviazioni) in quanto vede all'opera un gruppo sociale che esprime la propria fede con parole e gesti.

Anni terribili. Memorie inedite di un modernista ortodosso (1903-13)

Giovanni Semeria - pp. 350 - San Paolo 2008



"Ortodosso" viene definito nel titolo padre Semeria, ligure di Sanremo, nato nel 1867, barnabita nel 1887 e prete nel 1890, con successivi profondi interessi: studi universitari, impegno della predicazione "oratoria", sensibilità alla questione sociale, amicizia con grandi esponenti della cultura.

La sua vita (muore nel 1931) copre la vicenda italiana tra la presa di Roma e la conciliazione stato-Chiesa. E il suo diario "inedito", pubblicato adesso con apparato critico, attraversa, nei primi del '900, la bufera dei "novatori della fede", alle prese con la cultura e la scienza.

È Pio X a presentare ufficialmente un cattolicesimo rigido da una parte e, dall'altra, un modernismo esagerato, nella cui descrizione non è facile individuare singoli eversori della fede cattolica.

Anche a Semeria, giudicato modernista, viene comminato l'esilio, in Belgio, nel 1912. Della serietà del cristianesimo d'amore di padre Semeria fanno fede la sua opera di cappellano durante la prima guerra mondiale e la successiva attività caritativa per gli orfani di guerra.

Roma, due del mattino. Lettere dal Concilio Vaticano II

Dom Helder Camara - pp. 497 - San Paolo 2008

Chi, a 50 anni dall'annuncio del Vaticano II (25 gennaio 1959), vuole conoscere e rivivere momenti esaltanti e di tensione dell'assemblea dei vescovi, che ha lavorato in 4 periodi di tre mesi ciascuno tra il 1962 e il 1965, può leggere con gratitudine questo libro, che raccoglie una parte delle 297 lettere circolari "notturne" scritte da Roma da dom Helder, brasiliano del nord-est, nato nel 1909, prete a soli 22 anni, vescovo a 43, e morto nel 1999.

Personalità di forte richiamo già prima del Concilio, Camara esce dallo stesso come figura di risalto mondiale, dopo un lungo e proficuo lavoro dietro le quinte del Concilio ("il lato nascosto"), documentato da questo fitto scambio di giudizi, impressioni e notizie con i suoi gruppi di Rio de Janeiro e poi di Recife, la sede episcopale assegnatagli nel 1964.

Cantavamo Dio è morto. Il '68 dei cattolici

Roberto Beretta - pp. 201 - Piemme, 2008

I 40 anni di quel formidabile (o strano) '68 non potevano sfuggire a un giornalista attento come Beretta, brianzolo, che spesso ha dissepolto temi e persone dalle ceneri della ideologia e delle confezioni stereotipe.

Il '68 fu (anche) cattolico non solo per la tracimazione in gravi fatti che toccarono la Chiesa, ma per le sue anticipazioni (nel '67) in ambienti della stessa area.

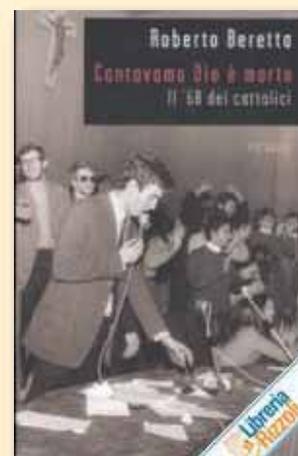
E del '67 è anche la canzone-marchio della contestazione: Dio è morto.

E sembrava giusto smascherare "le fedi fatte di abitudine e paura, la politica che è solo far carriera, la dignità fatta di vuoto".

Su questi valori da ricostruire si è creato il "mito", per il quale, nel volume, non ci sono attenuanti: né democratico, né formidabile, né conciliare, né inevitabile.

Forse i cattolici di allora - dice qualcuno - se fossero prevalsi con la loro ideologia più temperata avrebbero potuto orientare diversamente l'esito.

Peccato. Soprattutto se si pensa ai tanti figli buoni del 1968 e dintorni immediati: la comunità monastica di Bose, la comunità di sant'Egidio, i gruppi di Capodarco, di don Benzi, di don Ciotti, di don Picchi, il movimento di C.L., e le tante associazioni di volontariato.



www.vitasomasca.it



Il Portale permette di navigare, oltre che tra gli articoli della Rivista dell'intera annata, anche tra i principali siti del "mare somasco" nel web, accedendo direttamente a quello desiderato, grazie al telecomando posto nel Sommario. Basta cliccare sull'icona, digitare il numero trovato nella guida a fianco, e... Zap! (provare per credere)

Un telecomando per tenere la rotta



Percorsi nel web

Generali

- 1 **Congregazione**
- 2 **San Girolamo**
- 3 **La missione**
- 4 **Osservatorio**
- 5 **Somgiovani**

Area disagi

- 6 **Famiglie e infanzia**
- 7 **Minori**
- 8 **Aids**
- 9 **Dipendenze**
- 10 **Donne - fragilità**

Area formazione

- 11 **Albano Laziale**
- 12 **Albate**
- 13 **Como**
- 14 **Nervi Istituto Scolastico**

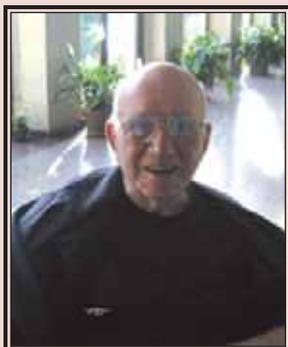
Somaschi in Europa

- 15 **Italia**
- 16 **Spagna**
- 17 **Polonia**
- 18 **Romania**

Somaschi nel mondo

- 19 **Usa**
- 20 **Messico**
- 21 **Centro America**
- 22 **Colombia**
- 23 **Brasile**
- 24 **India**
- 25 **Filippine**
- 26 **Mozambico**

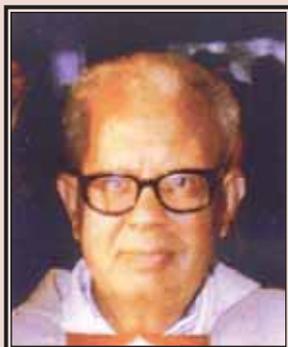
Padre Riccardo Calvi



Della comunità di Casa Madre di Somasca, è deceduto il 7 novembre 2008, a 87 anni. Era originario di Treviso. Militare di carriera, dopo 9 anni come sottufficiale nei vari fronti di guerra, pronuncerà il suo “signorsì” alla chiamata del Signore, con entusiasmo, decisione e convinzione. Riceve l’ordinazione sacerdotale per le mani dello zio mons. Corrado Ursi e, con lo zaino sempre pronto e fornito del solo necessario, si renderà disponibile alle mansioni delicate nel settore della formazione: animatore vocazionale, maestro dei novizi, accompagnatore dei chierici, consigliere di sacerdoti e suore, padre spirituale di laici. Nella difficile arte di accompagnare le persone si impegna con la coscienza dei suoi limiti. Non ne fa mistero, ma non abdica alle sue responsabilità. Con la vita e la parola si mostrerà un maestro libero ed esigente, prima nei confronti di se stesso e poi di chi si rivolge a lui.

Dal 2001 la sua vita ha una svolta e il declino fisico è inesorabile. Come per Cristo, anche per lui scocca l’ora della sofferenza che apre alla beatitudine eterna. Nuovamente, con lucidità e coraggio, pronuncerà “Signore, sì”.

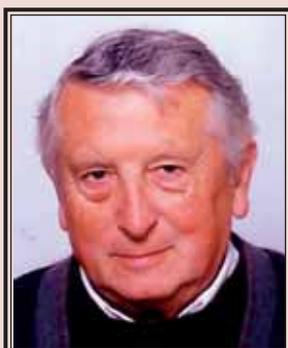
Padre Luigi Stella



Originario di Carpineto Romano (Roma). Dal 1981 faceva parte della comunità di Pescia (PT), dove era stato probando dal 1946 al 1952. Emette la professione temporanea a Somasca nel 1953, poi passa allo studentato di Camino Monferrato per ritornare a Pescia, dove svolge il magistero con i probandi. Inizia gli studi teologici a Como e li concluderà a Roma, presso l’Ateneo di s. Anselmo. Ordinato sacerdote nel 1963, dedicherà tre anni in Brasile, in missione nelle parrocchie di Cristo Redentor (Rio de Janeiro) e Nossa Senhora das Graças (Uberaba). Tornato in Italia, trascorre un anno nel collegio Sgariglia di Foligno, e si trasferisce a Belfiore a servizio degli orfani. La comunità di Pescia lo riebbe come docente di religione negli anni 1972-1977. In seguito, passa alla parrocchia S. Martino di Velletri come docente di religione e superiore della comunità.

Ritournerà a Pescia nel 1981, e si dedicherà al servizio della gioventù, come docente di religione, e delle famiglie, come consulente familiare. Superiore e parroco dal 1997 al 2008, riceve il premio delle sue fatiche il 13 novembre 2008, all’età di 75 anni, che lo sorprende ancora nel pieno delle sue forze.

Padre Lorenzo Eula



Della comunità di Caldas de Reis-Pontevedra (Spagna), è deceduto il 4 gennaio 2009, a 87 anni. Nato a Villanova Mondovì (CN) da una famiglia di profonde radici cristiane, ancora adolescente entra nel seminario di Cherasco, e prosegue il cammino formativo che lo porta alla consacrazione religiosa. Sarà ordinato sacerdote dal Beato card. Schuster. Dopo i primi anni dedicati al collegio Emiliani di Nervi, nel 1958 viene destinato alla Provincia di Spagna, con il difficile compito di riaprire il collegio San Fermín a Caldas de Reis. Qui trascorrerà 50 anni della sua vita, varie volte come superiore di comunità e direttore del collegio, a parte un breve intervallo come superiore nelle comunità di Aranjuez e Tarancón. Stimato da tutti, svolgerà anche mansioni di responsabilità nel seno del governo provinciale. Persona sensibile, cordiale, ottimista, con grandi capacità comunicative, fedele all’amicizia. Educatore molto amato dai suoi alunni.

Lascia il ricordo e l’esempio di una vita fedelmente consacrata al Signore e dedicata generosamente alla Congregazione somasca, in particolare, alla Provincia di Spagna.

**In caso di mancato recapito
inviare al CMP Romanina
per restituzione al mittente
previo pagamento resi**

***Prendi
un raggio di sole,
fallo volare
là dove
regna la notte***